STORIA DEL BASSO IMPERO DA COSTANTINO IL GRANDE FINO ALLA PRESA DI...

Digitized by Google

B. 20
2
671
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Digitized by Google

STORIA

DEL

BASSO IMPERO

del Sig. Le-Beau

con 64. Rami

LIVORNO

BERTANI, ANTONELLI E C.

1836.

Brown

Digitized by Google

Rosemonda avvelena l'Amante

BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

STORIA
DEL
BASSO IMPERO
DA
COSTANTINO IL GRANDE
Fino alla Presa di Costantinopoli
FATTA DA
Maometto Secondo
del Sig. Le-Beau

TOMO VII. PARTE III.

LIVORNO
BERTANI, ANTONELLI E C.
1836.

Digitized by Google

Bº 20. 2. 671

Digitized by Google

LIBRO L.

Incoronazione di Giustino. Paga i debiti di Giustiniano. Calma ristabilita nella Chiesa. Carattere di Giustino. Pestilenza in Italia. Ambasciata di Giustino a Cosroe. Ambasciata degli Abari. Morte di Giustino figliuolo di Germano. Congiura scoperta. Leggi di Giustino sopra i matrimonj. Sofia paga i debiti de' privati. Origine de' Lombardi. Nome, religione, e vestito de' Lombardi. Principj di Alboino. Suoi disegni sopra l' Italia. Strigne alleanza cogli Abari. Distruzione del regno de' Gepidi. Disgrazia e collera di Narsete. Invita Alboino a venire in Italia. Verità di questa istoria. Stabilimento degli esarchi in Ravenna. Prime conquiste di Alboino in Italia. Stabilimento del ducato di Friuli. Diversi avvenimenti. Progressi di Alboino. Conseguenze delle sue conquiste. Stabilimento del ducato di Benevento. Anastasio scacciato di Antiochia. Cagioni di rottura tra i Romani e i Persi. I Turchi trattano co' Romani. Ambasciata di Giustino al gran han. Spedizione del gran han contro i Persi. Ritorno degli ambasciatori romani. Guerra di Cosroe contro gli Omeriti. I Persarmeni e gl' Iberi si

Digitized by Google

danno a' Romani. Arroganza di Giustino ultima cagione della guerra. Marciano mandato in Oriente. Presa di Pavia. Morte di Alboino. Infelice fine de' suoi assassini. Clef succede ad Alboino. Guerra di Persia. Marciano richiamato. Saccheggiamenti di Adaarmano. Cosroe prende Dara. Guerra degli Abari. Tiberio vinto dagli Abari.

GIUSTINO II.

Giustiniano (an. 565) lasciava tre nipoti, figliuoli di sua sorella Vigilanzia, e di Dolcissimo; Giustino il Curopalato, o gran maestro del palazzo, Baduario e Marcello, e due pronipoti, figliuoli di Germano, chiamati Giustino e Giustiniano. Baduario e Marcello non meritavano di esser considerati, se non pel loro nascimento; ma i figliuoli di Germano, eredi del valore del loro genitore, s' erano già segnalati nelle guerre contro i Persi. Giustino il Curopalato, molto inferiore di merito, aveva sopra di loro un vantaggio, il quale non suppone l' abilità e i talenti, ma che quasi sempre gli oscura; assiduo presso il principe, aveva profittato delle debolezze di lui per corteggiarlo; e per procacciarsi l' appoggio dell' amore dell' imperatore verso Teodora, la

quale sempre regnò anche dopo la sua morte sul cuore del marito, sposò Sofia nipote di lei, più casta, ma eziandio più imperiosa della zia, benchè men ricca di partiti e di accortezza. Questa volgare politica fissò sopra di lui la preferenza di un principe, il quale non aveva grande abilità per conoscere gli uomini. Non sì tosto Giustiniano chiuse gli occhi, Callinico, secondo l' ordine che aveva da lui ricevuto, condusse Giustino in senato. Ciò avvenne a mezza notte, ed ignoravasi ancora nella città la morte dell' imperatore. I senatori raccolti in fretta lessero il testamento, e quasi a gara si gettarono a' piè di Giustino, pregandolo di accettare il supremo potere. Era questo il solo diritto che avevano conservato nell' elezione degli imperatori. Giustino acclamato senza alcuna opposizione dal senato tornò a palazzo per apprestare i funerali di Giustiniano. Come questi furono terminati, ricevette insieme con sua moglie la benedizione e la corona dalle mani del patriarca Giovanni lo Scolastico.

Rivestito degli ornamenti imperiali, si recò all' ippodromo, dove seduto sul trono, al romore delle reiterate acclamazioni, dopo aversi fatto il segno della croce, di cui portava l' immagine sulla fronte, parlò a quel popolo innumerevole, promettendo tutto ciò che i principi

Digitized by Google

nella loro incoronazione non tralasciano mai di promettere. Non sì tosto finì di parlare, che si vide attorniato da una folla di donne, le quali chiedevano con altissime grida la liberazione de' loro mariti o de' loro figliuoli ritenuti nelle carceri. Tocco dalle loro lagrime, perdonò a' rei, e pose in libertà tutti i prigioni. Quest' azione di bontà fece sperare un generale alleviamento. Le acclamazioni di allegrezza erano per ogni parte accompagnate da gemiti e da querele. Giustiniano, per sostenere le immense spese delle sue fabbriche, aveva succiato il sangue dei popoli, e commesso senza scrupolo le più ingiuste esazioni: dopo aver oppressi i suoi sudditi con imposizioni d' ogni maniera, aveva preso in prestito grosse somme da' privati sopra obbligazioni sottoscritte di sua mano. Tutto il popolo stendendo le braccia verso il nuovo principe gli presentava que' biglietti, de' quali chiedeva il pagamento. Giustino, imposto silenzio, escusò il suo predecessore per la sua vecchiaja, dalla quale aveano i suoi ministri abusato. Comandò che fossero tosto istituiti de' banchi, ed aperto l' erario. Videsi in un attimo per tutto il circo brillare gran mucchi d' oro e d' argento. L' imperatore ascoltava le lagnanze, e riceveva i biglietti, che si pagavano sul fatto, e gettavansi ad ardere in un gran fuoco. Gli eredi furono pagati di ciò ch' era dovuto

Digitized by Google

a' loro padri, ed in quello stesso primo giorno furono risarciti moltissimi danni, e soddisfatti moltissimi debiti. Lo che si continuò ne' seguenti giorni, fino a che le ingiustizie del regno antecedente fossero appieno riparate.

L' imperatore pensò dipoi a restituire la pace alla Chiesa, turbata da lungo tempo dall' imprudente presunzione di Giustiniano, sempre occupato in teologiche discussioni. Parecchi vescovi erano stati esiliati, altri in numero grande si trovavano in Costantinopoli, sia che vi fossero stati chiamati per render conto della loro credenza, sia che vi fosser venuti da se per corteggiare il principe, od ottenere degli ordini severi e rigorosi contro i loro avversarj. Giustino richiamò gli esiliati, eccettuato il patriarca Eutichio, il quale non rientrò in possesso della sede di Costantinopoli, se non nel 577 dopo la morte di Giovanni lo Scolastico. Rimandò alle loro diocesi tutti i prelati, che si trovavano a corte, ordinando che attendessero al loro ministero, mantenessero la concordia e la pace, e non introducessero alcuna novità nella fede; lo che confermò con un editto a tutti i cristiani dell' impero. Questo editto fu ricevuto con giubbilo; e l' eresia, che vivea di contese, lasciò alla fine riposare l' impero per oltre a cinquant' anni. All' abbate Fotino, quel figliastro di Belisario, di cui abbiamo parlato,

Digitized by Google

fu data tutta l' autorità per sedare le turbolenze che agitavano le chiese d' Egitto. (*Evag. l.* 5. *c.* 1. 4., *Niceph. Call. l.* 17 *c.* 33. 35., *Theoph. p.* 204., *Ceder. p.* 388., *hist. miscell. l.* 16.)

Così belli incominciamenti promettevano un regno pieno di dolcezza e di giustizia. Credevasi di vedere un principe liberale senza profusione, abile senz' artifizio, attaccato all' ortodossia, ma nimico di ogni violenza. Ornava le chiese, dotava i monasteri, faceva fabbricare un palazzo fuori della città, e un porto dentro la città stessa, ma senza gravare i popoli; misurava le sue spese sopra le sue rendite. In somma tutto annunziava in lui un' anima degna veramente di comandare agli altri uomini; e le grazie del suo sembiante parevano ricevere accrescimento e splendore dal pregio di tante belle doti. Ma tutte queste virtù in breve dileguarono. Era costui un principe debole, e senza carattere, che la seduzione del supremo potere non durò fatica a corrompere. Siccom' era grande solo per isforzo così tosto che giudicò di non aver più bisogno di far violenza a se stesso, cadde nella bassezza. Si diede in preda a' più nefandi piaceri; millantatore e timido, non men pronto a spaventarsi che ad adirarsi; povero di partiti del pari che di antivedenza, divenne avaro e rapace, dispregiava i miseri, spogliava i ricchi,

Digitized by Google

e vendeva ogni cosa, perfino le dignità ecclesiastiche, di cui faceva pubblicamente un sacrilego traffico. Dopo averlo ammirato ne' primi giorni del suo regno, i suoi sudditi si reputarono avventurosi, vedendolo cadere in demenza; e considerarono come un proprio loro bene la necessità, e cui fu ridotto di rimettere in altre mani le redini dell' impero.

Un anno prima della morte di Giustiniano, un sorprendente fenomeno aveva atterrita tutta l' Italia. Videsi ad un tratto sulle mura e sulle porte delle case, sopra i vasi e sopra le vesti comparire certe macchie livide, che quanto più si lavavano, tanto più sensibili divenivano. Era questo l' annunzio di un crudele contagio, che si manifestò l' anno appresso. Certi carboni infiammati, accompagnati da un ardente febbre, facevano perire gli uomini in tre giorni. Le precauzioni di Narsete, non men attivo in pace, che in guerra, non poterono arrestare il corso di quella micidiale pestilenza. Tutto il paese era ingombro di morti e di moribondi; e le campagne furono così desolate, che non rimase un numero di abitanti sufficiente per fare nè la ricolta, nè la vendemmia. Venuto il verno, pareva giorno e notte di udire nell' aria il romor di un' armata, che marciasse al suon delle trombe. In Roma e in Liguria il morbo fece strage maggiore: si tenne ristretto dentro i con-

Digitized by Google

fini d' Italia, e non passò nè in Alemagna, nè in Baviera. (*Paul. diac. l.* 2. *c.* 4., *Greg. Tur. de gloria Conf. c.* 79., *Greg. dial. l.* 4. *c.* 26.)

Subito che Giustino fu sul trono, mandò secondo il costume un ambasciatore al re di Persia partecipandogli il suo innalzamento alla corona, e chiedendogli la sua amicizia. Giovanni figliuolo di Domenziolo, incaricato di questa commissione, aveva ordine di ridimandare la Suania, la quale essendo parte del regno di Lazica, restituito ultimamente ai Romani, doveva ritornare all' impero; la qual cosa Pietro con tutta la sua accortezza non aveva potuto conseguire. Cosroe per mettersi in diritto di non accordargli cosa alcuna, lo prevenne, chiedendo egli ciò che non aveva speranza di ottenere. Fece nuove istanze in favore di Ambro, capo de' Saraceni, e domandò per questo principe l' annua pensione, che Giustiniano avea negata. Giovanni gli diede la stessa risposta di Pietro, e dichiarò apertamente, che l' imperatore deliberato di sostenere la maestà dell' impero, crederebbe di avvilirla e disonorarla, gratificando i suoi nimici. Espose poscia la sua domanda in proposito della Suania; e secondo gli ordini ricevuti offerse di contrattare, se il re voleva vendere questa provincia. Cosroe dopo aver accampato le sue ragioni di possesso, ag-

giunse che in fine permetteva a Giovanni d' indagare le disposizioni de' Suani; ch' egli non voleva ritenerli a loro malgrado; ma che se temessero il giogo de' Romani, non gli abbandonerebbe. Egli sapeva benissimo, che i Suani parte per avversione contro i Romani, parte per timore della possanza de' Persi, non avrebbero mai acconsentito di mutar padrone. Giovanni incappò nella rete, mandò al re de' Suani, il quale, rispose conforme alle intenzioni di Cosroe. L' ambasciatore pertanto si ritirò senza niente aver fatto, e fu accolto assai male da Giustino, il quale lo tacciava di aver oltrepassati i suoi ordini. L' imperatore punto dalla negativa di Cosroe, ricevette con arroganza l' ambasciata, che il re di Persia gli spediva alla sua volta. S' era fitto in capo, che per far risorgere la dignità dell' impero fosse d' uopo trattare con alterigia le nazioni straniere. Ma siccome le sue azioni mal sostenevano quel tuono di superiorità, così non fece che irritare coloro, cui pretendeva d' intimorire; e questa sua finta alterigia non gli procacciò che disprezzo. Mebodete, uno de' più ragguardevoli signori della Persia, fu il trastullo della corte di Costantinopoli: l' imperatore colse tutte le occasioni di umiliarlo; non volle ammettere alla sua udienza i principi saraceni, da' quali era accompagnato, e lo congedò assai malcontento. I Sa-

Digitized by Google

raceni di Persia si vendicarono facendo scorrerie sulle terre de' loro compatriotti alleati dell' impero; e Cosroe serbò in cuore un profondo risentimento, che disfogò alcuni anni dipoi. (*Menand. p.* 103. 148.)

L' imperatore, il quale assunse il consolato l' anno 566., non trattò con minor orgoglio i deputati degli Abari, quando vennero a chiedergli i presenti, di cui Giustiniano aveva introdotto e stabilito l' uso. Anzi pretendevano di meritarne ancora di maggiori, perchè servivano di barriera contro gli altri barbari; e dicevano quasi apertamente, che la liberalità degl' imperatori sarebbe la misura de' riguardi, che avrebbero per l' impero. Giustino si recò ad onore l' insultarli: *Sì*, disse, *farò per voi più che non fece mio padre*; che così egli chiamava Giustiniano. - « Vi darò una lezione più « utile di tutti i presenti, v' insegnerò a cono- « scervi; ritiratevi: l' impero non ha bisogno « delle vostre armi; tocca a voi a rispettare « le sue frontiere; noi sapremo ben difenderle. « Le gratificazioni di mio padre, che probabil- » mente voi considerate come un tributo, era- « no solo mercedi, che pagava a' suoi schiavi. » Questo tuono di padronanza sbigottì da prima gli ambasciatori, ma presto il timore diede luogo allo sdegno. Gli Abari facevano allora la guerra a Sigeberto re della Francia Austrasia;

Digitized by Google

risoluti di rivolgere tutte le loro forze contro i Romani, offerirono a questo principe di ritirarsi da' suoi stati nel termine di tre giorni, se somministrasse loro i viveri, di cui abbisognavano. La condizione fu accettata, e si conchiuse la pace tra Sigeberto e gli Abari. Ma nel medesimo tempo il re francese, non volendo dichiararsi nimico dell' impero, mandò ambasciatori a Giustino per chiedergli la sua alleanza. Sendosi gli ambasciatori portati per mare a Costantinopoli, furono meglio accolti che quelli de' Persi e degli Abari, ed ottennero ciò che dimandavano. Le frequenti scorrerie de' Francesi in Italia li rendevano terribili all' impero. (*Coripp. l.* 3. *Menad. p.* 101. 110., *Greg. Tur. hist. franc. l.* 4. *c.* 39.)

Giustino, figliuolo di Germano, conduceva alcune truppe verso il Danubio per osservare i movimenti degli Abari. Il suo merito dava ombra all' imperatore, e particolarmente a Sofia, che conosceva ancor meglio di lui il vantaggio, che questo guerriero aveva sopra il marito. Prima della morte di Giustiniano, trovandosi i due Giustini a corte, in una pari considerazione, forniti de' medesimi titoli per aspirare alla successione dello zio, erano segretamente convenuti, che sarebbero vissuti in perfetta unione; che qual de' due ottenesse la corona, avrebbe dato all' altro cugino il primo

Digitized by Google

posto dopo di sè, e che questi si sarebbe contentato del secondo. L' ambiziosa Sofia giudicando del figliuolo di Germano da sè medesima, non poteva persuadersi che adempiesse fedelmente a questa convenzione. Giustino fu chiamato a corte, dove si portò sollecitamente per godere de' promessi onori, e vi fu accolto con tutte le dimostrazioni di stretta amicizia. Ma i cortigiani, che secondavano la gelosia dell' imperatrice, vennero presto a capo di denigrarne la condotta, e di renderne sospette tutte le azioni. Gli furon tolte le guardie; ed era condannato senza saperlo. Infine ricevette ordine di ritirarsi in Alessandria, e per occultargli ancora la sua sentenza di morte già tacitamente pronunziata, gli fu dato il titolo di governatore di Egitto. Non sì tosto vi giunse, che venne assassinato in letto. La morte di questo amabile principe non calmò la rabbia di Sofia e dell' imperatore; se ne fecero recare innanzi il capo, e lo calpestarono. (*Evag. l.* 5. *c.* 2., *Abb. Biclar. Theoph. p.* 206., *Cedr. p.* 390., *Niceph. Cal. l.* 17. *c.* 34.)

Questo barbaro furore provocò contro di loro la pubblica indignazione. Eterio ed Addeo, due de' principali senatori, che avevano occupato sotto il regno di Giustiniano i posti più eminenti, congiurarono contro l' imperatore. La congiura fu scoperta. Eterio, sopra il quale

Digitized by Google

caddero i primi sospetti, confessò nella tortura, che d' accordo con Addeo aveva formato il disegno di avvelenare l' imperatore; e che per tale effetto aveva corrotto con danaro il medico di corte. Addeo sostenne con giuramento fino alla morte, ch' egli non aveva avuto cognizione alcuna di questo delitto. Ma sul punto di morire dichiarò, che quantunque innocente di tale misfatto, riconosceva di meritare l' ultimo supplizio per aver fatto perire Teodato, maggiordomo del palazzo. Furono ambedue decapitati, e nessuno ne compianse la sorte. Erano ugualmente odiati, Addeo per quelle esecrande lascivie, che oltraggiano la natura, Eterio per le sue rapine, che coloriva col pretesto di sostenere i diritti del principe. (*Evag. l.* 5. *c.* 3., *Abb. Biclar.*, *The ph. p.* 204., *Cedr. p.* 390., *Niceph. Cal. l.* 17. *c.* 34., *hist. miscell. l.* 16.)

Gli abitanti dell' Osroena, della Mesopotamia, e della provincia Eufratesia s' erano corrotti per la vicinanza de' Persi e de' Saraceni. Dietro l' esempio di questi popoli, sposavano le più prossime parenti, più non conoscendo gradi vietati. Giustiniano aveva procurato di frenare questo disordine con alcune leggi, le quali senz' annullare i matrimonj già contratti proibivano sotto gravi pene di contrarne in appresso di simili. L' abuso aveva continuato, e Giusti-

Digitized by Google

no si credette in obbligo di rinnovare la stessa indulgenza per lo passato, e lo stesso divieto per l' avvenire. Ciò che particolarmente lo indusse a proibire ogni ricerca sopra i matrimonj, anteriori, si fu la rapacità degli appaltatori. Giustiniano aveva imposte grosse ammende; ed aveva ancora pronunziata la confiscazione de' beni contro coloro che in avvenire formassero quelle illegittime unioni. Erasi in conseguenza stabilita una specie d' inquisizione, ch' era divenuta un pubblico appalto. Una compagnia composta di quelle anime vili e mercenarie, che s' impinguavano delle colpe, e delle altrui contravvenzioni, con una mediocre somma, che dava al fisco, comperava il diritto di desolare quelle provincie, di portare lo scompiglio in tutte le famiglie, e di ridurle all' indigenza, impugnando la validità de' più legittimi matrimonj. Giustino abolì coteste vessazioni. Ma la lode, che meritava per questa legge fu cancellata da un' altra pubblicata in questo medesimo anno, colla quale offendeva l' indissolubilità dell' union conjugale. Giustiniano l' aveva saldamente stabilita, dichiarando che il mutuo consenso non bastava a rompere un matrimonio. Giustino importunato, dic' egli, dalle querele di parecchi mariti e mogli, divenuti tra loro irreconciliabili, permise il divorzio, purchè le due parti vi acconsentissero, e fossero osservate

Digitized by Google

le formalità giudiciarie. La ragione, che apporta della sua legge, è cattiva del pari che la legge medesima; e questa si è, diss' egli, che se lo scambievole affetto forma la società de' due sposi, l' odio reciproco dee avere altrettanta forza per disciogliere la. Questa costituzione del tutto contraria alle massime del Cristianesimo cagionò certamente disordini ancora più gravi e più frequenti, che non fossero quelli cui pretendeva di riparare. (*Justiniani novell.* 22, 117, 139, 154; *Justini novell.* 2. 3. *quae inter Justiniani novellas.* 140.)

L' anno 567 Sofia divenuta l' oggetto dell'odio universale per l' assassinamento del figliuolo di Germano, si riguadagnò l' affetto de' popoli con uno di que' tratti di generosità, che fan perdonare i maggiori delitti. La pubblica miseria aveva accresciuto le usure, e moltiplicato i debiti. L' imperatrice fece pagare a tutti i creditori ciò ch' era ad essi legittimamente dovuto, per quanto fu possibile distinguere i crediti veri e reali in mezzo a' rigiri ne' quali ha sempre saputo ravvolgersi l' usura. Fece restituire a' debitori i loro biglietti, od i pegni; e incontanente gli elogi, e le testimonianze di riconoscenza succedettero alle maledizioni. (*Theoph. p.* 205.. *Cedr. p.* 390., *Manas. p.* 70. 71., *t.* 2. *p.* 70., *Glycas p.* 272.)

Ma presto l' arroganza di questa principessa immerse l' impero in nuove calamità e gli fece

Digitized by Google

perdere irreparabilmente la più bella parte dell'Italia, ch' era costata tanto sangue per trarla di mano a' Goti. Per mettere in chiaro questa celebre rivoluzione, egli è bene farne conoscere gli autori. Se diamo fede a Paolo Diacono sopra l' istoria de' suoi compatriotti, i Lombardi erano usciti della Scandinavia, la quale fu, secondo questo autore, la madre di tutti que' popoli barbari, da cui videsi inondata l' Europa. Strabone, Vellejo Patercolo e Tacito li rappresentano come una nazione germanica, che formava parte degli Svevi, poco numerosa, ma celebre per valore, ed ardente nel difendere la sua libertà. Furono vinti da Tiberio tuttavia Cesare. Questo popolo guerriero ed inquieto mutò sovente abitazione. Quando sudditi de' Vandali, de' Gepidi, degli Eruli, quando nimici e vincitori di queste nazioni, veggonsi in diversi tempi tra il Reno e l' Ems, tra il Veser e l' Elba, tra l' Elba e l' Oder, nel Palatinato, nel Meclemburgo, nella Marca Brandeburghese, sui confini della Livonia e della Prussia, e da sezzo nella Moravia. Abitavano questo ultimo paese quando Giustiniano per raffrenarne i saccheggiamenti, e per opporli agli altri barbari, particolarmente a' Gepidi, cedette loro il Norico e la Pannonia, cioè l' Ungheria al mezzodì del Danubio, con parte dell' Austria e della Baviera. Dopo aver ubbidito ai capi, che marciavano alla loro testa nelle diverse trasmi-

Digitized by Google

grazioni, e che li capitavano nella guerra, si sottomisero al governo monarchico. Agilmondo ne fu il primo re. Questi principi attesero soltanto alle guerre di Germania fino all' ottavo re di nome Vacone, o Vacete, il quale avvicinatosi al Danubio, cominciò a por la mira agli affari dell' impero. Strinse amicizia coll' imperatore, e negò soccorsi a Vitige. Quest' alleanza, che durò sotto i suoi due successori Valtari ed Odoino, non ratteneva quella barbara nazione dal fare frequenti scorribande sulle terre de' Romani. Non poterono raffrenarsi nemmeno allora che l' imperatore cedette ad essi la Pannonia. Non tralasciavano ancora di predare la Dalmazia e l' Illirio. Secondo le antiche croniche i Lombardi abitarono per quarantadue anni la Pannonia, dov' erano stabiliti sotto il regno di Odoino. Ma questo calcolo non può accordarsi con Procopio autore contemporaneo, il quale fa per anche regnar Vacone nel 539 quando Vitige levò l' assedio di Roma.

I Lombardi erano così chiamati per la lunga barba, o per le lunghe chiaverine: la lingua germanica si accorda ugualmente con queste due etimologie. Erano in fatti vaghissimi delle loro barbe. Quando Carlo Magno, padrone d' Italia, restituì a Grimoaldo il principato di Benevento, richiese da lui che obbligasse i suoi Lombardi a radersi, affinchè non differenziassero dagli altri sudditi dell' impero d' Oc-

Digitized by Google

cidente; ma i Lombardi non si poterono determinare a privarsi di un ornamento, che ricevuto avevano come in retaggio de' loro maggiori; cosicchè fu d' uopo che Carlo Magno rinunziasse a questa condizione. Al loro arrivo in Italia erano confusi co' cristiani e co' pagani. Il più di quelli tra loro, che professavano il Cristianesimo, erano Ariani; questa era la setta dominante tra i popoli di Germania. Molti de' loro principi si convertirono, e il loro esempio si trasse dietro il rimanente della nazione. Ma anche dopo la loro conversione conservarono a lungo qualche avanzo delle antiche superstizioni. Onoravano gli alberi, e quelli di Benevento rendevano un culto divino all'immagine di bronzo di una vipera. Vi furon pure fra loro de' pagani fanatici e superstiziosi. Il Martirologio Romano celebra il dì 6 di marzo la festa di ottanta martiri fatti morire in Campania l' anno 579 perchè negavano di mangiare della carne degli animali immolati agl' idoli, e di adorare una testa di capra. Autari loro terzo re in Italia, principe ariano, proibì a'Lombardi di far battezzare i loro figliuoli dai cattolici. Non v' era cosa più strana del loro esteriore. Erano la maggior parte di grande statura, e di una figura goffa, avevano la nuca rasa, e ciò che loro restava di capelli si divideva sulla fronte, e veniva a prendere a destra

Digitized by Google

e a sinistra fino sopra alla bocca. Erano vestiti come gli Anglo-Sassoni di un abito di tela, corto, ma assai ampio, fregiato di larghe strisce di diversi colori. Il loro calzare, che lasciava il piede scoperto, si attaccava con coreggie intrecciate l' una coll' altra. Il loro soggiorno in Italia fece ad essi cangiare alcun poco il vestito, che imitò in parte quello che vi trovarono.

Dopo la morte di Vacone, Valtari, figlio di lui, ancor fanciullo, regnò sotto la tutela di Odoino, lombardo de' più distinti. Il giovane principe non visse guari, e la corona per titolo di successione apparteneva ad Ildigo. Ma Odoino aveva acquistato tanto potere da escludere Ildigo, ed insignorirsi del trono. Giustiniano gli fece sposare Rodelinda figliuola di Ermanfredo re di Turingia, e di Amalberga, nipote di Teodorico il grande. Essendo stata Rodelinda condotta a Costantinopoli con Vitige, era nelle mani dell' imperatore. Odoino non cessava di far guerra a' Gepidi, sopra i quali riportò molte vittorie col soccorso delle truppe romane. Ne fu guiderdonato colla concessione della Pannonia, e ricambiò questo benefizio servendo fedelmente all' impero. Un corpo di cavalleria lombarda era sul punto di marciare in Italia sotto la condotta di Germano, quando questo prode capitano morì a Sardica. Essen-

Digitized by Google

do l' anno appresso 551 morto Odoino, succedette a lui Alboino; e in sul principio, dietro l' esempio del padre, mostrò di voler mantenere l' amicizia de' Romani. Le sue truppe furono di grande ajuto a Narsete nella guerra contro Totila; e quando questo generale stimò di doverle allontanare per le loro crudeltà e dissolutezze, le congedò onorevolmente, dopo aver loro fatto parte del bottino. (*Proc. Goth. l.* 3. *c.* 35. 39., *l.* 4. *c.* 25. 26.)

Ma il re de' Lombardi capace di concepire i più gran disegni, di condurli con prudenza, e di farli riuscire colla sua attività e col suo valore, aveva formato quello d' impadronirsi dell' Italia. I suoi soldati al loro ritorno gli avevano recato delle frutta di questo fertil paese, di cui gli vantavano l' amenità e l'abbondanza. I disastri di una lunga guerra, e poscia quelli d' una crudele pestilenza avevano desolato quella contrada; Odoacre e Teodorico in circostanze men favorevoli non avevano avuto altra briga, che di farsi vedere per fermarvi stanza. Queste considerazioni davan coraggio ad Alboino. Ma innanzi di manifestare i suoi disegni, incominciò dal levare gli ostacoli. Si assicurò dell' amicizia de' re francesi, i più potenti tra i principi vicini. Vi erano già delle parentele tra i Francesi e i Lombardi. Teodeberto re della Francia Austrasia aveva sposato

Visegarda figliuola di Vacone. Alboino ottenne in isposa Clotsvinda figliuola di Clotario. Abbiamo per anche una lettera di s. Niceta vescovo di Treveri, colla quale esorta questa principessa ad adoperarsi sull' animo del marito, per fargli abjurare l' arianesimo; ma non apparisce che le sia riuscita questa pia impresa.

I Gepidi, che occupavano una contrada della seconda Pannonia tra la Sava e la Drava, davano qualche inquietudine al re lombardo. Ora vincitori, ed ora vinti, ma sempre nimici, potevano turbarlo nella sua spedizione, o mettendone a sacco il paese quand' egli n' era lontano, o attaccandolo alla coda quando marciava. Risolvette di liberarsi da que' molesti vicini, e per rendersi infallibile il successo, offerse al kan degli Abari di dividere insieme le terre de' Gepidi, quando volesse unirsi a lui per distruggerli. Gli rappresentò, che gli Abari padroni di quel paese sarebbero in istato di mettere a contribuzione tutto l' Illirio, d' insignorirsi della Tracia, e di andare fino in Costantinopoli a vendicarsi dell' insolenza di Giustino. Il kan accorto politico ascoltò freddamente i deputati d' Alboino, e per tirarli a proposizioni più vantaggiose, dimostrò poca premura di soddisfarlo. Da ultimo dopo molti infingimenti dilazioni e negative, che lasciavano sempre qualche speranza, acconsentì alla lega proposta, a

Digitized by Google

patto che i Lombardi gli manderebbero attualmente la decima parte di tutte le loro greggie, e dopo la distruzione de' Gepidi gli Abari avrebbero la metà delle spoglie, e resterebbero soli posseditori di tutto il paese. Alboino disposto a sacrificare ogni cosa per la conquista dell' Italia, acconsentì di comprarsi a tal prezzo il soccorso degli Abari.

Cunimondo, figliuolo di Torisino, regnava allora sopra i Gepidi. Alla nuova della procella vicina a scoppiare sopra i suoi stati, ricorse all' imperatore, dal quale non ottenne che la neutralità. Gli Abari entravano già sulle sue terre dalla parte dell' Oriente, mentre i Lombardi venivano ad assalirne la parte occidentale. Chiuso tra due armate nemiche, marciò contro i Lombardi. La zuffa era sanguinosa ed ostinata, ed infine la vittoria si dichiarò pe' Lombardi, i quali non diedero alcun quartiere ai vinti. Alboino uccise di propria sua mano Cunimondo, e fece fare una coppa del teschio di lui per bere in essa ne' conviti solenni, secondo la barbara usanza di quelle settentrionali nazioni. Gli abitanti del paese, senza distinzio- di età, o di sesso, furono condotti schiavi. Ma una schiava soggiogò il suo vincitore. Alboino vedovo di Clotsvinda s' innamorò perdutamente di Rosemonda figliuola di Cunimondo, e la sposò; fatale matrimonio, unica cagione della

Digitized by Google

sua ruina, come vedremo in appresso. Il bottino fu immenso; ma i tesori del re sfuggirono a' Lombardi. Trasarico, vescovo ariano, e Reptiliano, nipote di Cunimondo, trovaron modo di rapirli, e di farli passare a Costantinopoli, dove furono deposti in mano dell' imperatore. Così fu spento il regno de' Gepidi, dopo aver durato cento e quindici anni. I deboli avanzi della nazione distrutta, schiavi de' Lombardi, o degli Abari, perdettero perfino il nome. Ma quello di Alboino divenne famoso; le sue imprese e la sua gloria formavano ancora molti secoli dappoi il soggetto delle canzoni de' Bavari, de' Sassoni, e delle altre nazioni germaniche. Gli Abari s' impadronirono di tutto il paese. Nondimeno Sirmio, piazza forte ed importante, non cadde sotto il loro dominio; gli abitanti si diedero all' imperatore, il quale mandatavi una numerosa guarnigione, li pose in condizione di difendersi.

Rimaneva solo un ostacolo al re de' Lombardi per la conquista dell' Italia; ma questo era il più malagevole a superarsi. La saggezza di Narsete mantenevasi già da tredici anni obbediente e pacifica questa provincia, che il suo valore aveva sì felicemente riunita all' impero. Comechè questo illustre capitano fosse giunto all' età di novantacinque anni, la sua anima conservava tutto il vigore: vincitore de' Goti,

Digitized by Google

de' Francesi, degli Alemanni e degli Eruli, era sempre formidabile, e sull' orlo della tomba poteva ancora precipitarvi prima di se Alboino e i suoi Lombardi. L' imperatrice Sofia si addossò ella stessa la cura di liberare Alboino da tale inquietudine. I cortigiani gelosi di Narsete avevano persuaso all' imperatore: - « Che essendo la guerra d' Italia terminata, era d' uopo far venire a Costantinopoli tutto il denaro che se ne ritraeva; che in vece di lasciare che Narsete si arricchisse con le contribuzioni di quel paese, come se ne fosse il sovrano, era più ragionevole riempiere l' erario smunto. » - Nel medesimo tempo mantenevano pratiche co' principali signori di Roma già malcontenti della severità di Narsete, il quale avvezzo al comando militare, governava forse con soverchio impero. Scrissero questi alla corte, dolendosi della tirannia, dalla quale si dicevano oppressi; che anzichè divenir liberi, erano stati assoggettati al dominio di un ennuco, e ch' erano stati più felici sotto il governo de' Goti. Minacciavano pur anche di chiamare in ajuto i barbari, e di aprir loro le porte di Roma, se non venivano liberati da un avido e disumano governatore. Queste calunnie avvalorate dall' imperatrice, la quale odiava da lungo tempo Narsete, trovarono credenza nello spirito del principe. Ma temendo d' irritare un

Digitized by Google

generale potente a segno di non obbedire, si contentò di mandar ordine a Narsete, che facesse passare a Costantinopoli senza ritenerne alcuna parte, tutto il ritratto delle imposizioni gettate sopra l' Italia. Narsete rispose, ch' era pronto ad eseguire ogni cosa, che ordinasse l' imperatore; ma dichiarava nel medesimo tempo, - « che ritirare tutto il denaro dall' Italia « senza lasciarvi le somme necessarie pel man- « tenimento delle piazze e delle truppe, era lo « stesso che aprire l' ingresso a' barbari vicini, « sempre pronti ad invaderla; che in caso di « una scorreria sarebbe troppo lungo aspetta- « re i soccorsi da Costantinopoli; che la tar- « danza de' convogli prolungato aveva per tan- « ti anni la guerra contro i Goti. Aggiugneva, « che in fine egli era informato appieno delle « querele che erano state mandate contro di « lui alla corte; che era pronto a render ra- « gione di sua condotta; e che se fosse ritro- « vato reo, acconsentiva di soffrire il castigo « de' concussionarj. » - Queste ragioni dovevano far impressione sopra l' imperatore; ma la malignità degli emuli seppe avvelenarle: questo era a detta loro un aperto e formidabile rifiuto di obbedire, ed il ribelle Narsete si dichiarava padrone assoluto dell' Italia. Sofia temendo di perdere l' occasione di soddisfare al suo odio, imprese per mala ventura a sottomettere e domi-

Digitized by Google

nare un uomo, che meritava sommi riguardi. Questa violenta ed impetuosa principessa manda tosto a questo generale una conocchia con un fuso, e gli scrive: - « Ritorna incontanente a « Costantinopoli: io ti do la soprantendenza dei « lavori delle mie donne; conviene esser uomo « per aver diritto di maneggiar le armi, e go- « vernare provincie. » - Alla lettura di questo biglietto Narsete lancia sopra il corriere uno sguardo pieno di fuoco, e gli dice: - « Va' a « dire alla tua padrona, che io le filo una ma- « tassa, che ella non potrà mai svolgere. »

Esce tosto di Roma, e non ascoltando che la sua vendetta, informato de' disegni di Alboino, gli scrive che venga in Italia, che non ritroverà verun ostacolo a conquistarla. Ritiratosi a Napoli, subito che ritornò in se stesso, provò in cuor suo più gagliardi combattimenti che quelli non fossero che dati aveva a' nimici dell' impero. Straziato dall' ira e da' rimorsi ora arde d impazienza di vedere i Lombardi nel mezzo d Roma, di udire i gemiti di questa ingrata città, e di godere della disperazione dell' imperatrice; ora vergognandosi di aver distrutto il frutto delle sue vittorie, e di portar seco nella tomba il titolo di traditore dopo essersi compro con tante fatiche quello di difensore dell' impero, voleva andar a Costantinopoli a recare il suo capo all' imperatore,

Digitized by Google

facendogli però conoscere prima di morire la malignità de' suoi malevoli. Tali erano le agitazioni del suo spirito, quando papa Giovanni III. andò a ritrovarlo a Napoli. Il destro pontefice, legato con lui in istretta amicizia, ne ascoltò le querele, entrò ne' suoi sentimenti, e venne a capo di calmarlo. Ma persistendo Narsete in voler partire per la corte: « Guardati « bene, gli disse, dal metterti in balia de' tuoi « nimici; rimanti in questo paese, che hai sal- « vato, e nel quale non possono nuocerti; se « hai bisogno di apologia, andrò io a trattare « la tua causa. Ritorna a Roma; i tuoi accusa- « tori sono odiati dai Romani quanto da te me- « desimo. Il popolo piange la tua lontananza; « egli ti accoglierà con trasporti di giubilo. Ro- « ma è il trofeo del tuo valore; ella sarà il tuo « più sicuro asilo. » - Narsete acconsentì infine di tornare a Roma; il popolo gli corse incontro; tutti prostrandosi a' suoi piedi lo scongiuravano piangendo di perdonar loro, e divertire la procella che minacciava l' Italia. Tocco egli medesimo di pentimento, scrisse al re lombardo per indurlo a desistere dalla sua impresa. Ma Alboino aveva già in piedi un numeroso esercito; aspettava solo la fine del verno per passar le Alpi, e il disordine, in cui la disgrazia di Narsete metteva l' Italia, era per lui un nuovo incitamento. Narsete morì poco poi coll' a-

Digitized by Google

maro dolore di aver oscurata la sua gloria, disonorando i suoi ultimi giorni. Egli certamente morì colpevole, ma i suoi nimici lo erano più ancora di lui. Il più gran delitto dell' invidia non è già quello di perseguitare, ma sibbene di estinguere la virtù, sospignendo a criminosi estremi le anime più innocenti, e rendendole per disperazione ree delle colpe, ond' erano falsamente accagionate.

La certezza di questa storia è stata rivocata in dubbio a'nostri giorni da alcuni eruditi scrittori; ma le ragioni, che adducono, non mi sembrano sì forti, che valgano a distruggere una opinione stabilita da tanti secoli, ed adottata da sommi critici, quali sono il p. Petavio, e il p. Pagi. Il cardinale Baronio non ha mostrato di dubitarne, se non perchè confonde Narsete vincitore de' Goti con un altro generale dello stesso nome, che visse fino sotto all' impero di Foca, e che secondo la congettura del p. Petavio, era figliuolo dell' altro Narsete fratello di Arazio morto nella battaglia di Anglon nel 543. Altri, probabilmente per non far torto alla memoria di Narsete, non adducono che congetture le quali non sono mai sufficienti a distruggere fatti accertati, quando non hanno alcun carattere di falsità. Dicono che i Lombardi conoscevano già tanto l' Italia, che non aveano bisogno di essere inviati ad intraprenderne la

conquista, che lo stato del paese saccheggiato da una lunga guerra, desolato dalla pestilenza, privato di un comandante, qual si era Narsete che richiamavasi, bastava ad allettarli, e che Narsete poteva mettersi al sicuro da' furori dell' imperatrice senza procurarsi il soccorso dei Lombardi. Tutte queste riflessioni sono vere; ma Alboino trovava il suo conto nel non aver a combatter Narsete, celebre per tante vittorie, e Narsete non cercava solamente la sua sicurezza, ma si volea vendicare, ed avventar non poteva all' imperatore un colpo più gagliardo, quanto dando l' Italia in potere di un re potente e bellicoso, che vi si potea mantenere. Aggiugnesi eziandio per togliere ogni fede a questo racconto, che se si eccettui Costantino Porfirogenito, autore poco esatto, nessuno storico greco parla della disgrazia, nè del tradimento di Narsete, e che questa è una favola inventata dagl' Italiani sempre nimici del governo di Costantinopoli. Ma quali scrittori è egli d' uopo consultare sopra l' istoria d' Italia a preferenza degl' italiani medesimi? Gli storici greci osservano lo stesso silenzio intorno la entrata di Alboino in Italia: dovrem noi perciò rigettare come favola la conquista de' Lombardi? Egli è dunque ragionevole pel fatto di cui si tratta, l' attenersi a Paolo diacono, autore lombardo, seguito su tal punto da tutte le cro-

Digitized by Google

niche più riputate, purchè si tronchino dal suo racconto alcune favolose circostanze, ch' ei secondo suo costume vi frammischia.

Longino, che l' imperatore sostituì a Narsete, non arrivò che dopo la morte di questo gran capitano. Era fregiato di un amplissimo potere sotto il titolo, di esarca; tale era il titolo che portava a quella stagione anche il governatore dell' Africa. Questo governo prese una nuova forma, che durò per cento e ottantaquattr' anni. Gli esarchi possedevano tutti i diritti della sovranità, se non che venivano eletti dall' imperatore, erano revocabili a suo beneplacito, e tenuti a pagargli ogni anno una certa somma, che aveva stipulata nell' atto di conferir loro questa dignità. Nel resto disponevano delle cariche e degli impieghi, erano padroni di far leva di truppe, e d' imporre contribuzioni, e giudicavano senz' appellazione. Avevano in Italia la medesima autorità, che i satrapi nelle provincie della Persia. In luogo de' consolari, de' correggitori, de' presidenti, Longino istituì un duca in ogni città, tanto pel comando dell' armata, quanto per l' amministrazione della giustizia e delle pubbliche entrate. Era venuto per mare a Ravenna, dove stabilì la sua residenza, per essere più in condizione di chiudere a' barbari l' ingresso dell' Italia, e di ricever soccorsi da Costantinopoli. Aveva seco condotte

alcune truppe, ma non credendo di aver forze sufficienti a resistere a' Lombardi, ne assoldò di nuove, con cui fornì Ravenna, e le piazze della Venezia. Fortificò la Cesarea, la quale, posta tra Ravenna e Classe, faceva con queste due piazze una sola città. Da quel tempo in poi gli esarchi mantennero perpetue guarnigioni in tutte le città grandi d'Italia.

Sarebbesi detto, che l'imperatore andasse d'accordo col re de' Lombardi: (an. 568.) Longino non aveva nè esperienza di guerra, nè forze bastanti a combattere un principe valoroso, sperimentato, e seguito da formidabile esercito. La riputazione di Alboino, e la speranza di una ricca ed illustre conquista avea tratti sotto le sue insegne, Svevi, Bavari, Bulgari e Sarmati. Più di ventimila Sassoni vennero a darsi a lui, traendo seco le intere loro famiglie; tanto erano certi di far fortuna colla loro spada. Alboino chiamò a se i capi degli Abari, e dichiarò loro, che cedeva ad essi tutta la Pannonia, a condizione che la restituissero, se i Lombardi fossero mai costretti a ritornarvi. Non è certo, che loro cedesse il Norico. Ordinò a tutti i suoi sudditi di abbandonare le loro abitazioni, di caricare i loro bagagli sopra delle carra, e seguirlo donne fanciulli e vecchi. Pronta che fu ogni cosa per la partenza, questa truppa innumerabile prese a marciare il

Digitized by Google

secondo giorno di aprile, due giorni dopo quello di pasqua l' anno 588. Arrivato alle falde dell' Alpi Giulie, Alboino trovò i passi aperti; dalla sommità di un monte, che fu dipoi chiamato *Monte Reale*, contemplò con allegrezza quelle ridenti e fertili campagne, di cui doveva diventare tra poco signore. La città detta *Forum Julii*, (1) fabbricata da Giulio Cesare, fu la prima di cui s' impadronì, e questa è al presente *Cividal di Friuli*, che ha dato il suo nome alla provincia del Friuli. Alboino non ritrovò alcuna resistenza in tutte le piazze vicine. Gli abitanti si salvarono nelle isole della Venezia, come fatto avevano all' avvicinarsi di Attila. Aquileja era indifesa; Paolino arcivescovo scismatico si ritirò nell' isola di Grado col tesoro della sua chiesa. Felice vescovo di Treviso andò incontro al re lombardo fino sulle sponde del fiume Piave. Alboino, generoso del pari che prode, lo accolse con bontà, e prese

(1) Ne' secoli posteriori fu detta *Civitas Austriae*. È situata appiè de' monti sopra il fiume o torrente Natisone, che trae la sua origine dal monte Muris. Nel regno longobardico, e nell' impero de' Franchi, e qualche tempo di poi, Cividale fu residenza de' Patriarchi, detti perciò *Forojuliesenses*. Fu tre volte distrutta, la prima da Attila, la seconda da Cacano re de' Bavari, la terza da Teodorico. Si dedicò alla protezione della Repubblica Veneta nel 1419.

Digitized by Google

la città sotto la sua protezione, e tuttochè ariano, confermò con diplomi alla chiesa di Treviso la proprietà delle sue possessioni. S' impadronì in breve di Vicenza, Verona, Trento, Brescia, Bergamo, e di tutto il Veneziano, il quale allora si stendeva fino all' Adda. Mantova, Padova, Cremona, e Monselice, ch' erano fornite di soldati, furono le sole città, che si posero in difesa. Mantova fu presa l' anno seguente. Le tre altre si mantennero a lungo contro tutta la potenza de' Lombardi, e non furono prese, se non più di trent' anni dopo da Agilulfo.

Non sì tosto Alboino si vide padrone del Friuli, che ne diede il governo a Grasulfo suo nipote, e suo scudier maggiore, col titolo di duca. Grasulfo non volle accettarlo se non dopo che il re gli permise di scegliere le famiglie, che dovevano abitare quel distrettto, e scelse le più nobili della sua nazione. Ottenne ancora le migliori e più belle cavalle per popolar le sue razze. Il ducato di Friuli fu il primo de' tre principati, che i Lombardi formarono in Italia. Questi duchi non erano da prima che semplici governatori amovibili ad arbitrio del principe. Noi gli vedremo in progresso diventar più più potenti ed erigere i loro ducati in feudi ereditarj. Tali furono i principj di un regno, che durò oltre due secoli, e che riconobbe il suo nascimento sì dalla debo-

Digitized by Google

lezza degl' imperatori, che dal coraggio di Alboino. Giustino non seppe opporre a questo conquistatore se non una piccola schiera di cattive truppe, ed un generale incapace di comandarle. Questo imperatore frivolo e povero di spirito, attendeva in quel tempo a fabbricare palazzi e chiese, e a pacificare le fazioni del circo, che tutta la sua autorità durava fatica a infrenare.

Narrasi, che nel verno di quest' anno le pianure dell' Italia fossero coperte di tanta neve, quanta ne suole cadere sulla sommità delle Alpi; e che nella state appresso la ricolta fosse più abbondante che stata non era a memoria di uomini. I Garamanti, popoli dell' interno dell' Africa al mezzogiorno della Getulia, spedirono ambasciadori a Costantinopoli per trattar di alleanza; essi chiedevano pur anche alcuni missionarj per farsi istruire nella religione cristiana. Non si sa perchè nazioni tanto rimote, e quasi smarrite nelle sabbie dell' Africa delle quali la storia più non parla dopo il regno di Vespasiano, si risovvenissero de' Romani, il cui nome via via diveniva men illustre e grande, e il dicadimento più aperto e palese. Reca minor maraviglia che i Mauri, assai più vicini a Cartagine, abbiano ripigliato le armi. Avevano poc' anzi abbracciato il Cristianesimo; ma la loro conversazione non potè spegnere il

Digitized by Google

rammarico, che lasciato aveva in cuor loro la morte del loro re Cuzina, indegnamente trucidato cinque anni innanzi. Ne fecero vendetta sopra Teodoro esarca d' Africa, che sorpresero. Disfecero poscia in battaglia ordinata, ed ammazzarono Teotisto generale delle truppe romane nella provincia. Amabile, successore di Teotisto, non ebbe sorte migliore. (*Paul. diac. l.* 2. *c.* 10., *Abb. Biclar.*, *Tac. hist. l.* 4. *c.* 50.)

Dopo la presa di Mantova, Alboino entrò in Liguria (an. 569). Lodi, Como, e le altre piazze fino alle Alpi Cozie si arresero senza resistenza. Pressochè tutti gli abitanti se n' erano fuggiti; alcuni s' erano ritirati a Genova con Onorato arcivescovo di Milano; altri nell' isola di Comacina sul lago di Como, dove si trincerarono; la maggior parte nell' isole di un altro lago, che l' allagamento de' fiumi aveva da poco tempo formato tra Cremona e Lodi. Siccome i Lombardi non avevano barche, così quei fuggitivi trovandosi in sicuro, fabbricarono la città di Crema, che ancora sussiste, ma che più non è in un' isola, perchè il lago si diseccò quando l' acque scolarono. Milano ristorata da Narsete, ma allora quasi abbandonata, aprì le sue porte il dì 5 settembre. Alboino vedendosi padrone di questa importante città, si fece acclamare re d' Italia. Già i Lombardi pos-

Digitized by Google

sedevano tutta la Liguria, fuori che Pavia, ed alcune piazze marittime. Pavia era divenuta celebre, dacchè Milano era stata ridotta in cenere da Attila. Vi si vedeva un superbo palagio opera di Teodorico. Era forte pe' suoi baluardi, e pel Tesino, che ne bagnava le mura. Allora si conobbe che la rapidità delle conquiste dei Lombardi era unicamente dovuta al terrore delle loro armi, e al cattivo stato, in cui la disgrazia di Narsete, e la negligenza del governo imperiale ridotta aveano l' Italia. Que' barbari non s' intendevano punto di assedj; ed una sola piazza ne arrestò il torrente. Alboino, rispinto da Pavia, prese il partito di stringerla con formale assedio. Si pose a campo dalla parte di Occidente, e questa città resse contro i suoi attacchi per tre anni. (*Paul. diac. l.* 2. *c.* 25. 26., *Sigon. de regn. ital. l.* 1., *Pratilli prolus. in Paul. diac.*, *Murat. annal. ital. t.* 3. *p.* 4, 9. 480. 487.)

Per non perdere nell' assedio di una sola piazza un prezioso tempo, Alboino (an. 570) lasciò dinanzi a Pavia una parte delle sue truppe, e passato il Po col rimanente, s' insignorì della Emilia fino a Bologna. Tortona, Piacenza, Parma, Bersello, Reggio e Modena non ardirono di fargli resistenza. Sottomise quasi del tutto al suo dominio la Toscana e l' Umbria. Spoleto, capitale di questa ultima provincia, antica cit-

Digitized by Google

là e colonia romana, ruinata da' Goti, rifatta da Narsete, fu eretta in ducato, e Faroaldo ne fu il primo duca. Il suo distretto si stendeva in tutta l' Umbria, e ricevette poscia diversi accrescimenti. La fame, ch' era succeduta all' abbondanza dell' anno antecedente, faceva in Italia strage più grande che i Lombardi; e contribuiva a' loro successi. Nondimeno Roma si mantenne soggetta all' imperatore, e Longino conservò Ravenna e la Flaminia. Nel corso delle conquiste di Alboino, e sotto il regno dei suoi successori, Roma fu sovente attaccata, ma non mai presa. I Lombardi si avanzarono più volte fino alle porte della città; saccheggiavano i sobborghi, distruggevano le chiese, ond' era circondata, ma non vi entrarono giammai. I Romani non isperando di poter difendersi colle armi, prendevano sempre il partito di allontanare i re lombardi a forza di danaro. (*Paul. diac. l.* 2. *c.* 26., *Sigon. de regn. ital. l.* 1., *S. Greg. l.* 4. *ep.* 31., *Baron.*)

L' anno seguente 571. una malattia epidemica afflisse l' Italia e la Gallia. Era questa una soccorrenza con pustule infiammate che facevano perire gli uomini e gli animali, particolarmente i buoi. Quanto più Alboino si discostava da Ravenna, tanto meno trovava di resistenza. Dopo aver abbruciato Petra Pertusa, fortezza inespugnabile, posta nell' Umbria, vicino ad Urbi-

Digitized by Google

no, proseguì la sua marcia pel *Piceno*, ed allontanandosi da Roma, che si lasciava alla destra, penetrò nel Sannio fino sulle frontiere della Campania. Fottone era già stabilito a Benevento con una truppa di Lombardi. Questo era un distaccamento di quelli che Alboino aveva mandati a Narsete diciannov' anni innanzi. Il generale romano, congedati gli altri dopo la sua vittoria, siccome ho già detto, aveva ritenuti i più bravi, e i meglio disciplinati per impiegargli nelle sue spedizioni. Aveva dato loro per dimora la città di Benevento, ruinata da' Goti, coll' obbligo certamente di rialzarne le mura. Zottone, che eletto avevano per loro capo, li governava da dieci anni, quando Alboino penetrò in quel paese. Il re lombardo gli confermò il comando, ed eresse Benevento in ducato, vi unì alcune città di que' contorni, delle quali s' impadronì. De' tre principali ducati, istituiti da' Lombardi in Italia, quello di Benevento divenne il più considerabile per l' ampiezza de' confini, e per la potenza de' suoi duchi, che presero il titolo di principi dopo la distruzione del regno di Lombardia. Il ducato di Friuli serviva di barriera contro i barbari settentrionali; quello di Spoleto posto nel centro dell' Italia poteva arrestare le imprese delle guarnigioni di Roma e di Ravenna; Benevento doveva tenere a freno la parte meridionale,

Digitized by Google

e servire di piazza d'armi a' Lombardi per compiere la conquista. Di fatto un secolo dopo la sua istituzione, questo ducato si stendeva da un mare all'altro, dalla foce del Liri, al presente il Garigliano nel mare di Toscana, fino a quella del fiume Aterno nel golfo Adriatico. Tutti i frapposti paesi, di là fino a Cosenza da un lato e dall'altro infino a Otranto, dipendevano dal ducato di Benevento, a riserva di Cuma, di Napoli, di Sorrento e Amalfi, che rimasero in potere degl' imperatori. I Greci scacciati per ogni parte, si mantennero nelle due estremità meridionali da Cosenza infino allo stretto del Faro, che fin d'allora incominciò a portare il nome di Calabria ulteriore, e da Otranto sino alla punta chiamata il promontorio di Salento: sicchè il ducato di Benevento comprendeva pressochè tutte le provincie ora componenti il regno di Napoli. Questo chiamavasi la seconda Lombardia; e la prima stendevasi dalle Alpi sino al di là del Po. Oltre a questi tre ducati, i re lombardi ne instituirono dapprima parecchi altri, i quali si limitavano ad una città col suo territorio; ma avendo conosciuto dipoi, che questa divisione della loro potenza non contribuiva che ad infievolirla, li soppressero pressochè tutti. Non è inutile osservare, che all'occasione delle conquiste de' Lombardi, il nome di Calabria passò da una provincia all' altra. La

Digitized by Google

antica Calabria incominciava alle montagne, che cingono la Puglia a mezzogiorno e ristringendosi nella penisola, dove sono le città di Brindisi, di Taranto, di Otranto e di Gallipoli, terminava alla punta meridionale. Questo paese perdette il suo nome, che passò dall' altra parte del golfo di Taranto alla contrada detta innanzi *Bruzio*, e che si divise in due parti sotto la denominazione di Calabria citeriore ed ulteriore. Il dotto Cammillo Peregrini, che scriveva circa la metà dell' ultimo secolo, è il primo autore, che abbia dato ragione di tal cangiamento. Sendosi i Lombardi, dic' egli, impadroniti della maggior parte dell' Italia, restavano solo agl' imperatori le piazze marittime della Campania, il *Bruzio*, l' antica Calabria e la Sicilia. Di queste contrade fecero due provincie, che chiamarono Temi secondo il linguaggio allora ricevuto nell' impero di Oriente. Uno di questi Temi comprendeva la Sicilia; l' altro tutto ciò che l' impero possedeva per anche in Italia; e siccome la Calabria ne formava la parte principale per le famose città di Brindisi, di Taranto e di Otranto, così questo Tema fu chiamato il Tema di Calabria, nel quale era compreso il *Bruzio*. In appresso avendo l' impero perduto ancora l' antica Calabria sino ad Otranto, questo nome restò al solo *Bruzio*, di cui una gran parte continuava ad essere sog-

Digitized by Google

getta all' impero di Costantinopoli. La punta dell' Antica Calabria, non meritando più il nome di provincia, fu chiamata solamente *Terra d' Otranto.*

Intanto che Alboino dilatava le sue conquiste, Giustino chiuso nel suo palazzo si dava in preda alla mollezza di una vita voluttuosa. Gonfio di vano orgoglio, questo principe, che lasciava perder l' Italia, pretendeva di portare la maestà del diadema più innanzi che alcuno de' suoi predecessori: nè poteva comportare alcuna opposizione a' suoi voleri. Quando Anastasio venne eletto patriarca di Antiochia, Giustino gli aveva domandato una somma per procurargli l' assenso di Giustiniano, che allora viveva; ed Anastasio non aveva voluto acconsentire a questa orribile simonia. Oltre a ciò, questo patriarca non aveva approvata l'elezione di Giovanni lo Scolastico in vece di Eutichio, che Giustiniano spogliato aveva del patriarcato di Costantinopoli, perchè questo dotto e virtuoso prelato combatteva i suoi errori. Quando Giustino fu sul trono, Giovanni e gli altri nemici di Anastasio procacciarono d' inasprire lo sdegno del principe. Gli dipinsero il santo vescovo rispettato da tutto l' Oriente, come uno, il quale ruinava la chiesa di Antiochia co' suoi dissipamenti; così chiamavano le pie largizio-

Digitized by Google

ni di Anastasio. Gl' imputavano ancora delle parole ingiuriose contro l' imperatore. Non duraron fatica a riuscire nel loro malvagio disegno. Ad Anastasio, che fu scacciato, venne sostituito Gregorio abbate del monte Sinai, il quale adempì così degnamente a' doveri episcopali, che non può esser tacciato di verun' altra cosa fuorchè di avere accettato il luogo di un prelato indegnamente deposto. Anastasio non fu ristabilito nella sua sede che ventitre anni dappoi, sotto il regno di Maurizio, dopo la morte di Gregorio.

L' esilio di Anastasio affliggeva la Chiesa senza cagionare alcun tumulto nell' impero. Ma si vide in quel medesimo tempo raccendersi una guerra, che per vent' anni desolò le più belle provincie d'Oriente. La pace conchiusa co'Persi dopo una lunga e faticosa negoziazione, doveva durare cinquant' anni; e fu rotta il decimo anno. Concorsero a ciò molte cagioni; ma queste non avrebbero escluso un accomodamento, se l' alterigia di Giustino avesse potuto sottostare alle condizioni accettate da Giustiniano. Per ispiegare l' origine di questa guerra, fe' di mestieri esporre in poche parole ciò che da qualche tempo accadeva sulle frontiere settentrionali della Persia. I Turchi usciti dal monte Altai, vicino alla sorgente dell' Irti, avevano inol-

Digitized by Google

trate le loro conquiste verso l' Occidente. Dopo aver discacciati gli Ogori, avevano soggiogati i Neftaliti, e s' erano stabiliti sulle rive del Giassarte nella contrada, che dal loro nome fu chiamata Turkestan. Passato poscia il Giassarte, s' erano insignoriti dell' antica Sogdiana, giacente tra questo fiume e l' Oxo. I quali due fiumi sono al presente conosciuti sotto i nomi di Sihon e di Gihon; e il vasto paese, che abbracciano, si chiama il Mauerennabar e la gran Bucharia. L' anno medesimo che Alboino entrò in Italia, i Sogdiani divenuti sudditi de'Turchi ottennero dal gran kan la permissione di mandar deputati alla corte di Persia per trattare del commercio della seta, di cui si offerivano di essere i fattori. I Persiani, che traevano direttamente questa merce dalla China pei porti che avevano sul mare dell' Indie, non potevano senza una perdita grande riceverla da' Sodgiani, Cosroe tenne lungo tempo a bada i deputati; alla fine pressato a spiegarsi, nol fece che comperando la seta, che recata avevano in gran quantità, e abbruciandola sotto i loro occhi.

Il gran kan chiamato dagli storici greci Disabul, e Mo-kan dagli autori orientali, desiderava ardentemente di stringere amicizia col re di Persia per assicurare le sue conqui-

Digitized by Google

ste. Quantunque disgustato del procedere di Cosroe, gli mandò nel 560 un ambasciatore proponendogli un trattato di alleanza. Cosroe persuaso di non dover formare alcuna unione con que' barbari, della cui fede non poteva far conto, si accinse ad allontanarli per sempre da' suoi stati. Perciò fece segretamente avvelenare gli ambasciatori, e diede voce che i Turchi avvezzi a vivere in paese freddo ed umido, non avevano potuto reggere agli ardori del clima di Persia. Il gran kan non si lasciò ingannare da tal relazione; scoperse la verità, e diliberò di vendicarsi. Mandò a Giustino offerendogli il soccorso delle sue armi contro tutti quelli che attaccassero l' impero, e a proporgli il commercio della seta. L' alleanza fu conchiusa, e confermata con giuramenti; questo è il primo trattato tra i Romani e i Turchi.

L' imperatore, per dare al gran kan le ultime testimonianze della sua amicizia, fece accompagnare gli ambasciatori turchi al loro ritorno da Zemarco conte d' Oriente, seguito da numeroso corteggio. Zemarco dopo un lungo viaggio arrivò nella Sogdiana, dove ritrovò per via molti mercatanti turchi, che vendevano del ferro: era questa un' astuzia di quella nazione, per far credere all' inviato romano, che anzi che mancare di ferro, come

Digitized by Google

pubblicavasi con tutta verità, ne possedevano miniere abbondanti. Al suo primo entrar nel paese gli convenne soffrire un' incomoda e bizzarra ceremonia, la quale era in uso eziandio lungo tempo dopo nel Mogol. Una truppa di fanatici lo afferrarono, e mormorando alcune parole magiche ne' trasporti del più violento entusiasmo, con un grande strepito di campanelle e di timpani, in mezzo a un denso fumo d' incenso, lo fecero passar tra due fuochi insieme con tutto il suo seguito; e dicevano di far ciò per purificarlo, e preservarlo da ogni pericolo. Proseguì il suo viaggio fino al monte Ettag o Altai, residenza ordinaria del gran kan (queste due parole significano sì l' una che l' altra *monte d' oro.*) Trovarono questo principe in una valle, sotto una tenda di seta, assiso sopra un trono d' oro sostenuto da due ruote, e tirato da un cavallo. Zemarco dopo avergli presentati i doni dell' imperatore, gli parlò di tal tenore: - « Possente capo di tante nazio-
« ni, il nostro grande imperatore, volendo
« corrispondere alla tua amicizia verso i Ro-
« mani, ti augura una inalterabile prosperità.
« Che tu possa domare tutti i tuoi nimici,
« e ritornare carico delle loro spoglie. Che
« la gelosia, quel mortale veleno delle più
« strette alleanze, non disunisca mai li due

« imperi. Noi mettiamo nel numero de' nostri « fratelli i Turchi e i loro sudditi : prendi « ancor tu verso i Romani i medesimi senti- « menti. » - Disabul dopo aver risposto con somiglianti voti e proteste, trattò Zemarco e il suo seguito con magnificenza. In vece di vino, che i Turchi non conoscevano, non essendo il loro paese atto alla coltivazione delle viti, facevan uso di una bevanda, che i Romani trovarono gratissima : quest' era probabilmente quella pozione chiamata *cosmos*; usata ancora al dì d' oggi dai Tartari, la quale si fa di latte di giumenta fermentato, ed ubbriaca siccome il vino. Il giorno appresso furono introdotti nelle altre tende del kan, dove ogni cosa risplendeva d' oro, d' argento e di gemme. L' arte adeguava la ricchezza; vi si vedevano statue d' argento, che rappresentavano diverse maniere di animali, e i Romani confessavano, che quelle opere non erano punto inferiori per la bellezza del lavoro a quelle che ammiravansi nelle diverse città dell' impero. Erano queste le spoglie di tutti i paesi, che i Turchi avevano saccheggiati dal Tanai fino molto addentro nella China.

Il gran kan si apparecchiava ad entrare in Persia. Volle in questa spedizione essere accompagnato da Zemarco, e da venti uomini

Digitized by Google

del suo seguito. Congedò gli altri con ricchi presenti, ed ordinò loro, che andassero ad aspettare l' ambasciatore nel paese de' Choliati, detto dipoi Captchac, a settentrione del mar Caspio. Per rendere men nojoso a Zemarco quel soggiorno, gli fece dono di una bella prigioniera del paese de' Cerchi; questo è quel medesimo popolo, il quale, cangiata dimora, porta di presente il nome di *Circassi* sulle frontiere della Georgia, e dove le donne sono ancora rinomate per la bellezza. Avendo Disabul preso a marciare alla testa del suo esercito, venne ad accampare a Taraz a settentrione di Sihon. Ricevette quivi un ambasciatore di Persia, che rimandò dopo avergli rinfacciata la crudele perfidia del suo padrone. Rinnovò il trattato di alleanza coll' imperatore, e permise a Zemarco di tornare a Costantinopoli. Questa spedizione del gran kan, che pareva minacciare alla Persia un orribile saccheggiamento, non fu d' un grande effetto. Entrò nel Mauerennahar, e battè gli Unni neftaliti, i quali aveano in quella guerra favorito i Persiani. Ma sendosi avanzato fino a Samarcanda con disegno di entrare nel Corasan, prima provincia della Persia da quella parte, non sì tosto intese che Cosroe si avvicinava alla testa di poderoso esercito, che gli fece fare proposizioni di pace, le quali furono

accettate. Il gran kan diede una delle sue figliuole a Cosroe, e si ritirò a Kashgar nella piccola Bukaria, della quale erano padroni i Turchi.

Zemarco era accompagnato da alcuni Turchi, e da un altro ambasciatore, per nome Tagma, che il gran kan mandava pure allo imperatore. Arrivato nel Captchac, vi ritrovò le genti del suo seguito. Passato il Volga, il quale portava allora il nome di Atel, furono avvisati dagli Ogori abitanti del paese, che quattromila Persiani erano nascosti nelle selve vicine al fiume Cuban. Questi Ogori sudditi de' Turchi, diedero ad essi degli otri pieni d'acqua, che furono loro di gran soccorso per traversare alcuni vasti diserti di aride sabbie. Discostandosi sempre dalle foreste, dove i Persi erano in agguato, si recarono sollecitamente nel paese degli Alani, per evitare l'incontro de' Moschi, popolo barbaro, che abitava sui monti. Cosroe aveva offerto a Saros re degli Alani una grossa somma, se faceva perire gli ambasciatori romani quando passavano pe' suoi stati. Ma egli ebbe in orrore un così nero tradimento, ed accolse con bontà i Romani. Non fece lo stesso accoglimento a' Turchi, che gli accompagnavano; siccome diffidava di que' barbari, così non volle permetter loro di comparire alla sua pre-

Digitized by Google

senza, se non dopo che avessero deposte le armi; al che essi non assentirono, se non in capo a tre giorni di contrasto. Il cammino più breve e più facile era pel paese de' Misimj lungo la Suania; ma Saros avvertì Zemarco, che una numerosa banda di Persi lo aspettava a quel passo. Quindi Zemarco piegò a destra verso il Ponto Eussino, e traversata l' Apsilia, ed imbarcatosi alla foce del Faso, arrivò al porto di Trebisonda, e di là recossi per terra a Costantinopoli. Dopo queste ambasciate Giustino procacciò di mantenere la pace coi Turchi, e Cosroe di starsene all' erta contro questa potente e guerriera nazione. Per arrestarne le scorrerie, fece fabbricare, o ristorare la città di Derbend, che serve di barriera al regno di Persia nell' angusto passaggio tra il mar Caspio e le montagne all' occidente di questo mare. Per questo medesimo oggetto fece costruire una lunga muraglia fiancheggiata di torri, la quale chiudendo tutte le strette del monte Caucaso, si stendeva tra i due mari per cinquanta leghe. Secondo alcuni autori, questa muraglia era assai più antica, perchè rizzata più di duemila anni innanzi da Dario figliuolo d' Istaspe per arrestare le scorrerie degli Sciti nella Media. I viaggiatori ne trovano tuttavia de' rimasugli in alcune valli.

Digitized by Google

Questa lega de' Romani e de' Turchi dava inquietudine a Cosroe, che la considerava come formata contro di se. Per rendere la pariglia all' imperatore, volse a mezzogiorno, e tentò di staccare gli Omeriti dalla loro alleanza coll' impero. Essendo tornate inutili le sue fatiche, ricorse alle armi, e diliberò di soggiogare questa nazione, la quale aveva per re Sanaturcete piccolo di corpo, ma di gran coraggio. Questo principe ristretto in un angolo dell' Arabia meritava di governare maggiori e più vasti regni. Giusto, regolato ne' suoi costumi, religioso, e veramente filosofo, senza saper forse nemmeno il nome della filosofia, non attendeva che a rendere felici i suoi sudditi. Cosroe, uno di que'conquistatori nati per turbare il riposo della terra, fece passare ne'suoi stati un formidabile esercito. Sanaturcete combattè; ma troppo inferiore di forze fu fatto prigioniero; ne fu messa a sacco la città capitale, e ridotti in ischiavitù i sudditi.

La ribellione de' Persarmeni fu una nuova cagione di rottura tra i Romani e i Persi. Questi popoli professavano il Cristianesimo, ed un articolo dell' ultimo trattato li metteva al sicuro dalla persecuzione; poichè vi era stipulato, che i cristiani sudditi del re di Persia non sarebbero turbati nell' esercizio della loro religione. Nondimeno Cosroe, sempre inquieto,

Digitized by Google

temendo non forse la conformità di culto li tenesse segretamente affezionati all' impero, mandò loro il suo primo ministro, detto il surena, per dichiarar loro, che il re non si terrebbe mai sicuro della loro fede fino a tanto che non adorassero colui che egli medesimo adórava. I Persarmeni radunatisi menan lamento di una proposizione tanto inaspettata; protestano altamente, che non adoreranno mai il fuoco; e perchè il vescovo avendo preso a parlare faceva veder la follia di tal culto, il surena caricandolo d' ingiurie, lo fece cacciare dalla sua presenza a colpi di bastone. Il popolo sdegnato si scaglia sopra il surena, lo fa a brani, e tosto manda deputati all' imperatore per implorarne la protezione, e dichiarargli che la Persarmenia si dà all' impero. Giustino ricevette con giubilo sì vantaggiosa offerta, e si obbligò con solenne giuramento di difendere i Persarmeni come suoi sudditi. Gli Iberi seguitarono il loro esempio. Dagli autori di quel tempo si raccoglie, che Tiffi, nota per le relazioni de' viaggiatori, era fin d' allora la città capitale dell' Iberia. L' imperatore si dimenticò presto delle sue promesse; senza pensare ad alcun apprestamento di guerra, attese unicamente a' suoi piaceri.

Cosroe non aveva giammai avuto più giusta cagione di dar di piglio alle armi; (an. 572)

Digitized by Google

ma ormai avanzato in età non desiderava che di passare in pace gli ultimi anni della sua vita, e di lasciare a' suoi figli un regno tranquillo. Pensava bensì di ridurre di nuovo all' obbedienza senza fatica la Persarmenia e l' Iberia, purchè la ribellione non fosse sostenuta dalle forze romane. Per indagare le disposizioni dell' imperatore, gli mandò il cortigiano Sebottete, con ordine di non dir nulla di queste due provincie, e di tornar solo a memoria a Giustino l' obbligazione contratta dal suo predecessore di pagare a' Persiani ogn' anno trentamila monete d' oro. Giustino accolse l' ambasciatore con quell' alterigia, di cui si era fatto un sistema; ed avendo Sebottete, nell' atto di prostrarsi dinanzi a lui, lasciato cadere a terra l' ornamento del suo capo, i cortigiani si congratularono coll' imperatore di sì prospero avvenimento; a detta loro, era questo un infallibile presagio della conquista di tutta la Persia. Ebro di queste ridevoli adulazioni rispose sull' articolo della pensione dovuta a' Persiani: « ch' era risoluto di non pagar nulla; che se « il re di Persia voleva essergli amico, l' amicizia non doveva entrare in traffico; che tornerebbe ugualmente in vergogna di Cosroe « il venderla, e dell' imperatore il comprarla. » Maravigliato del silenzio dell' ambasciatore sopra l' affare di Persarmenia, Giustino lo richie-

se, se avesse a dirgli alcuna cosa intorno a questo punto. Il persiano rispose freddamente: « che per verità il re gli aveva detto, ch' era « accaduto in questo paese un qualche legge- « ro disordine, ma che vi aveva mandato un « uffiziale capace di sedarne le turbolenze - Al- « lora Giustino alzando la voce: - Sappi, gli « disse, ch' io prendo i Persarmeni sotto la mia « protezione; essi professano la mia medesima « religione, e se alcuno ardirà di assalirli, sa- « prò difenderli. » - Sebottete, ch' era pieno di spirito, e cristiano nel cuore, si gettò a' piè del principe, supplicandolo di non rompere la buona intelligenza, che faceva fiorire i due imperi. Gli disse: - « che l' esito delle guerre è « incerto; che quand' anche i Romani fossero « vincitori, la loro vittoria sarebbe fatale alla « causa, che volevano difendere; che la Persia « era piena di cristiani, i quali sarebbero in- « volti nella strage. - Giustino sordo a queste « ragioni protestò: - Che al primo movimento « di Cosroe avrebbe fatto marciare i suoi e- « serciti; ed aggiunse eziandio con arroganza, « ch' egli sperava di fiaccare l' orgoglio di Co- « sroe, e liberare la Persia da un tiranno per- « secutore. »

Queste oltraggiose parole raccesero tutto il guerriero ardore del re di Persia. Nondimeno prese il tempo necessario per fare i suoi ap-

Digitized by Google

prestamenti. All' opposto Giustino credette di aver fatto tutto col nominare un generale. Era questi Marciano, patrizio, cugino dell' imperatore, uomo di merito; ma che non aveva altra capacità militare fuor quella di farsi amar dalle truppe. Partì senza soldati, senz' armi e senza munizioni da guerra, raccogliendo dovunque passava i contadini ed i pecorai. Con questa truppa mal armata, e peggio ancora disciplinata, passò l' Eufrate, ed arrivò nell' Osroena alla fine della state. Siccome i Persi non si aspettavano una tanto improvvisa scorreria, le loro frontiere erano senza difesa. Marciano distaccò dalla sua armata tremila uomini, i quali inoltrarono nell' Arzanena, dove misero ogni cosa a fuoco e a sangue. E questa fu la sola impresa di quest' anno. (*Theoph. Byz. p.* 22., *Evag. l.* 5. *c.* 8., *Simocat. l.* 3. *c.* 11.)

In Italia Alboino toglieva ogni anno qualche provincia all' impero. Pavia da tre anni assediata, ridotta finalmente agli estremi, fu costretta ad arrendersi a discrezione. Il vincitore irritato da sì pertinace resistenza, aveva deliberato di passare gli abitanti a filo di spada: ma la loro sommessione disarmò la sua collera. Entrò nella città non come conquistatore, ma come re pacifico, e proibì le uccisioni ed il saccheggio. Il popolo dapprima tremante, e chiuso nelle case, dove aspettava solo la strage

Digitized by Google

e l' incendio, non vedendo i Lombardi a fare alcuna ostilità, si rassicurò, uscì in folla nelle vie, e mandando grida di allegrezza corse al palazzo di Teodorico, dov' erasi portato il re lombardo; e udendolo parlare con somma umanità, concepì le più dolci speranze. Alboino allettato dalla situazione della città, dalla bellezza de' suoi edifizj, e dalla forza de' baluardi, la scelse a capitale de' suoi stati. (*Paul. diac. l.* 2. *c.* 27.: *Sigeb. chron.*, *Sigon. de reg. ital. l.* 1.)

Le città assoggettate da Alboino si rallegravano di aver mutato padrone. (an. 573) Ma egli che risarciva colla sua giustizia e clemenza la violenza e l' ingiustizia delle conquiste, non godette gran tempo della sua gloria e dell' amore de' popoli conquistati. La sua naturale dolcezza non aveva potuto cancellare del tutto quell' indole barbara, che tratta aveva dalla sua nazione. In Verona nel mese di marzo dell' anno 573 in un gran convito, che dava a' suoi cortigiani, si fece recare la coppa fatta del cranio di Cunimodo, incassato nell' oro; e dopo avervi bevuto, alticcio dal vino, la presentò alla regina, invitandola a bere col padre. Rosemonda sopraffatta da orrore, giurò nel suo cuore la morte del marito, e comunicò il suo crudele disegno ad Elmigio scudiere, e fratel di latte del principe. Elmigio la con-

Digitized by Google

sigliò ad affidarne l'eseguimento a Perideo, rinomato tra i Lombardi per forza e coraggio. Non avendo Perideo voluto acconsentire a quest' orribile parricidio, la principessa determinata a qualunque delitto purchè quello commettesse che meditava, persuase una sua damigella, che amoreggiava : erideo, a lasciarle prendere il suo luogo nell' oscurità della notte. Non sì tosto quell' infelice, ingannato da tale artifizio, soddisfece alla sua passione, che la regina facendosi conoscere : - « Scegli adesso, gli disse, « tra l' uccidere od il morire. Se lasci sfuggi- « re Alboino alla mia vendetta non ti sottrar- « rai al mio sdegno. » - Perideo sforzato a privare di vita il re per salvare la propria, acconsentì di prestare il suo braccio. Subito il giorno appresso, sendosi Alboino gettato sopra il letto per prendervi qualche riposo durante il calore del giorno, Rosemonda allontana tutti i dimestici, porta via tutte le armi tranne la spada, che fortemente attacca, ed introduce Perideo, il quale immerge la sua nel seno del re. A quel colpo Alboino si desta, vede il ferro insanguinato, Perideo in furore, e la regina più ancora furibonda, che incoraggia l' assassino. Si avventa alla sua spada, e non la potendo sguainare, dà di piglio ad uno sgabello, col quale si difende: cade finalmente trafitto da molte ferite; e il vincitore de' Gepidi e de' Ro-

Digitized by Google

mani spira a' piè di una femmina. Non aveva regnato che tre anni e mezzo in Italia. I popoli vinti lo piansero; e i Lombardi inconsolabili lo seppellirono colla sua spada e co' suoi regi ornamenti a' piè di una scala del palazzo. (*Paul. diac. l.* 2. *c.* 28., *Abb. Biclar.*, *Sigon. de regno ital. l.* 1., *Pagi ad Baron.*, *Giann. hist. nap. l.* 4 *c.* 1.)

Elmigio si era lusingato di succedergli, e fu anche troppo avventuroso di sfuggire ai Lombardi, i quali sospettando della congiura lo cercavano per immolarlo alla giusta loro vendetta. Fuggì verso la costa di Genova con Rosemonda, la quale scrisse a Longino chiedendogli asilo. L' esarca liberato da una continua inquietudine per la morte di sì terribil nemico, mandò incontanente un vascello, sul quale Rosemonda salpò con la sua figliuola Albsvinda, con Elmigio divenuto suo marito, Perideo, e tutti i tesori del re, che aveva seco portati nella fuga. Questa principessa quanto perfida e malvagia, altrettanto era bella. Longino, uomo senza spirito e senza costumi, se ne invaghì, e le promise di sposarla, se mai poteva sbrigarsi del nuovo marito. Il delitto più non atterriva Rosemonda; poco le costava il far perire Elmigio dopo essersi tinte le mani nel sangue di Alboino. Mentre egli usciva dal ba-

Digitized by Google

gno, gli presentò una bevanda avvelenata. N' ebbe egli appena bevuto una parte, che sentendo nelle sue viscere l' effetto del veleno, costrinse Rosemonda colla spada alla gola a bere il resto, e spirarono tuttadue ad un tempo. (1) Longino poco si commosse a quella tragica scena; si consolò divertendo a suo profitto una parte del tesoro de' Lombardi, mandando il rimanente alla corte insieme con Albsvinda e Perideo. Giustino gliene seppe tal grado, che ne accrebbe l' autorità e le rendite. Perideo per far mostra della sua forza, combattè contro un lione smisurato in un pubblico spettacolo alla presenza dell' imperatore, e lo uccise. Ne aspettava una ricompensa; ma Giustino temendo, che un uom sì tristo non abusasse delle sue forze, gli fece svellere gli occhi. Questo trattamento irritò la ferocia di Perideo, e deliberò di uccidere l' imperatore. Armatosi di due pugnali, che teneva nascosti sotto la veste, si fece condurre a palazzo, chiedendo di parlare al principe, al quale diceva di aver da palesare importantissimi segreti. Giustino sospettando di quell' uccisore, mandò due patrizj per ascol-

(1) Il fatto di Rosmunda (che così si chiama questa regina da' nostri storici) ha dato argomento a due tragedie, l' una del Rucellai, e l' Itra, di ben maggior merito e celebrità, dell' immortale Alfieri.

Digitized by Google

tarlo. Perideo disperato che gli fosse fallito il colpo, si accosta come per parlar loro al l' orecchio, e gli trafigge ambidue ad un' ora co' suoi due pugnali. Caddero morti a' suoi piedi. La storia non dice qual fosse la fine di questo scellerato.

Dopo la morte di Alboino, i signori lombardi si portarono da tutte parti a Pavia; egli non lasciava alcun figliuolo maschio, e l' intervallo di cinque mesi, che durò l' interregno, dà motivo a sospettare, che si formassero molte pratiche per riempiere il trono vacante. Da ultimo fu eletto Clef, uno de' più nobili della nazione, pagano di religione, guerriero del pari che Alboino, ma avaro e sanguinario. Egli trattò crudelmente i vinti, cacciando i nobili dalla loro patria, e facendo morire i ricchi per impadronirsi de' loro beni. Sendosi reso odioso a' suoi propri sudditi, fu assassinato da un suo dimestico dopo diciotto mesi di regno. Questo principe aggiunse nuove conquiste a quelle del suo predecessore. S' impadronì di *Taneto* tra Parma e Modena; strinse più dappresso Ravenna colla presa di Rimini. Ristorò *Forum Cornelii*, piazza importante fabbricata da Silla, e ruinata da Narsete. I Lombardi eressero vicino a questo luogo il castello d' Imola, il quale diede in appresso il suo nome alla città.

In quel medesimo tempo l' impero aveva a

Digitized by Google

sostenere in Asia una guerra assai più sanguinosa. L' imprudente alterigia di Giustino l' avea suscitata, l' incapacità dei suoi generali mal sosteneva l' orgoglio del loro padrone; ed i Persi mettevano a fuoco la Mesopotamia e la Siria. Marciano ritirato a Dara durante il verno avea fatto descriver truppe in Armenia. I Lazi, gli Abasgi, gli Alani, comandati dal loro re Saros, erano venuti ad ingrossare il suo esercito. Vedendosi tanto superiore di forze, attaccò un corpo di Persi viciuo a Nisibi, ne uccise dugento, e ne fece prigionieri settanta colla sola perdita di sette de' suoi soldati. Dopo aver consumati molti giorni nell' attacco di una fortezza, che non potè espugnare, ripigliò, i suoi quartieri d' inverno, e subito ne' primi giorni della primavera intraprese l' assedio di Nisibi secondo gli ordini ricevuti dall' imperatore. Questa città ben fortificata in onta al vasto suo ricinto, e difesa da numeroso presidio, non si sbigottì alla vista dell' esercito romano. Gli abitanti pieni di fiducia lasciarono le porte aperte, caricando d' insulti, ed allontanando a forza di dardi che partivano da un numero infinito di macchine, un' armata la quale troppo debole, e troppo mal condotta, non era atta ad espugnare una piazza di tanta importanza. Alla nuova dell' assedio di Nisibi, Cosroe, che aveva passato l' anno antecedente nel fare i

Digitized by Google

suoi apparecchi, parte da Ctesifonte alla testa d' oltre a centomila fanti, e quarantamila cavalli. Passato il Tigri poco al di sopra di questa città, anzichè pigliare la via di Nisibi, traversa i deserti della Mesopotamia per occultare la sua marcia a' Romani, e si avanza sino a cinque giornate da Circeso, ultima piazza dell' impero sull' Eufrate. Di là manda Adaarmano alla testa di seimila uomini a saccheggiare la Siria, e volgendo verso settentrione, marcia dirittamente a Nisibi per farne levar l' assedio. (*Thenph. Byz. p.* 22., *Evag. l.* 5. *c.* 8. 9. 10., *Abb. Biclar.*, *Simocat. l.* 5. *c* 10. 11., *Theoph. p.* 208., *Cedr. p.* 390., *Zon. t.* 2 *p.* 71.)

Avendo Giustino saputo, che Cosroe aveva passato il Tigri, si lasciava addormentare dai suoi cortigiani, i quali spacciavano fermamente gli uni, che il re di Persia moriva di fame colla sua armata ne' deserti, gli altri ch' era già morto. Impaziente del pari che presontuoso, si maravigliava di non aver per anche ricevuto la nuova della presa di Nisibi, e spedì alcuni messi con ordine di recargli le chiavi della città. Erano questi appena partiti, che ricevette una lettera di Gregorio patriarca di Antiochia, al quale il vescovo di Nisibi affezionato ai Romani avea dato notizia dello stato dell' assedio. Gregorio scriveva all' imperatore, che Marciano non

Digitized by Google

poteva nè prender Nisibi prima dell' arrivo di Cosroe, nè resistere all' armata de' Persi. Giustino, il quale secondo il carattere de' principi indolenti e voluttuosi non era disposto a credere ciò che turbato avrebbe i suoi piaceri, fece rispondere a Gregorio, che potea rimanere dal suscitare falsi timori; che Cosroe non sarebbe arrivato a tempo per impedire la presa di Nisibi, o che se anche la impedisse, se gli renderebbe la pariglia battendolo. Nel medesimo tempo persuaso da' nimici di Marciano, che questo generale tradisse l' impero, fa partire Acacio, uomo superbo e impertinente, per togliere a Marciano il comando dell' esercito quand' anche già fosse nella città. Acacio trovò l' assedio levato all' avvicinarsi di Cosroe, e Marciano non frappose indugio ad obbedire agli ordini dell' imperatore. Ma appena si diffuse questa nuova nel campo, che tutta l' armata, offiziali e soldati, quasi di concerto, si sbanda, e si sparpaglia pe' campi; le truppe straniere ripigliano il cammino del loro paese; tutto in un istante dilegua. Acacio abbandonato, e coperto di vergogna, è costretto a ripigliare la via di Costantinopoli.

In questo mezzo Adaarmano, passato l' Eufrate, ed ingrossato il suo distaccamento con un gran numero di Arabi Sceniti, che il desiderio della preda tratti aveva sotto le sue insegne,

Digitized by Google

faceva un orribile guasto nella Siria. Il paese era indifeso; perocchè doveva contarsi per nulla un pugno di cattive truppe condotte da Magno, più istruito in materia di tesoriera, che di guerra, il quale di banchiere era divenuto soprastante a uno de' palazzi dell' imperatore, e finalmente generale d' armata. E perciò tostochè intese la nuova della scorreria de' Persiani, non d' altro gli calse che di fuggire; lo che fece sì poco avvedutamente, che si vide sul punto di essere inviluppato con tutte le sue genti. Adaarmano predando e abbruciando quanto incontrava in passando, arrivò innanzi Antiochia. Questa città non s' era giammai veduta in sì gran pericolo. Una parte delle sue mura era caduta, e pressochè tutti gli abitanti erano fuggiti col vescovo, il quale aveva seco salvati i tesori della chiesa. Coloro, cha restavano, erano tra loro discordi, volendo la maggior parte arrendersi a' Persiani, a' quali senza la più cieca temerità non si potea far resistenza. Può dirsi, che in quella occasione il nome fu ad Antiochia la sua unica difesa. Adaarmano non essendo bene informato dello stato in che si trovava la città, non osò assalirla; si contentò di distruggere i sobborghi, e andò ad abbruciare Eraclea, che allora chiamavasi Gagalica. Marciò poi verso Apamea, le cui mura cadevano in ruina. Gli abitanti inabili a difendersi gli

mandarono ricchi presenti, ed offerirono di riscattarsi se voleva perdonare alla loro città. Il generale persiano ne ricevette i presenti, ne accettò le offerte, e con una insigne perfidia, tre giorni dopo s' impadronì di Apamea, vi appiccò fuoco, caricò di catene gli abitanti, e ripassò l' Eufrate per andare a raggiunger Cosroe.

Questo principe era innanzi Dara, che assediava con tutte le sue forze. Aveva tagliati gli acquidotti, deviato il corso del fiume, circonvallato la città, ed eretto un terrapieno che arrivava sino alla muraglia. Le catapulte e le baliste, onde il terrapieno era coperto, fulminavano gli abitanti, e le torri sopra le ruote alte quanto quelle della città, portavano in ogni lato lo spavento e la morte. La guarnigione e gli abitanti si difendevano con coraggio, quantunque non avessero alcuno che li comandasse. Il governatore o per codardia, o per accordo fatto co' nimici, stava chiuso in sua casa, e non dava alcun ordine. L' arrivo di Adaarmano pose Cosroe in condizione di addoppiare i suoi sforzi, e moltiplicare gli assalti; nondimeno la città resse contro tutta la possanza de' Persiani quasi tutto il verno; e solamente dopo sei mesi di continui attacchi fu espugnata colla spada alla mano. Il più degli abitanti perirono nel macello combattendo sino alla morte. Furono

Digitized by Google

fatti prigionieri quelli che fecer gitto delle armi. Cosroe lasciando guarnigione in questa piazza importante, la quale già da sessantasett'anni era sempre stata per i Persiani un oggetto di gelosia e d'inquietudine, tornò ne' suoi stati.

L'imperatore non aveva meno a temere dalla parte dell'Illirio. Gli Abari, per rendersi del tutto padroni della Pannonia, attaccavano Sirmio, e il loro kan di nome Bajan aveva incominciata la guerra, violando il diritto delle nazioni. Questo principe, il quale faceva la sua residenza oltre il Danubio, aveva fatto mettere in carcere Vitaliano e Comita, che Giustino gli avea deputato per lagnarsi di alcune ostilità. Bon comandava in Sirmio, e difendeva la città con tal valore, che il kan gli propose una conferenza per trattare di composizione. Il principe barbaro si doleva degl' insulti fatti da Giustino ai suoi ambasciatori, e della negativa di continuar la pensione pagata da Giustiniano. Pretendeva che Sirmio appartenendo alla Pannonia ceduta alla sua nazione da' Lombardi dovesse essere a lui rinunziata. Bon si studiò di scolpare la condotta dell' imperatore: - « Ma sog-
« giunse, riguardo alle tue domande, non istà
« in mio potere l'accordarti cosa alcuna; indi-
« rizzati a Giustino, ch' è mio e tuo padro-
« ne » - Bajan sdegnato per questa risposta, giurò che si sarebbe fatta ragione dell' audacia

Digitized by Google

de' Romani, e fece incotanente partire diecimila Unni Cutriguri con ordine di passare la Sava, e di portare il ferro e il fuoco nella Dalmazia. Ma in pari tempo mandò a Costantinopoli un ambasciatore, le cui superbe proposizioni furono rigettate con disprezzo. Le pretensioni del kan erano più esorbitanti che mai; chiedeva, che fosse accresciuta la sua pensione oltre a quella che Giustiniano aveva un tempo pagata a' Cutriguri e agli Utiguri; perchè sendo vincitore di questi due popoli, era, diceva egli, subentrato in tutti i loro diritti. Giustino rispose, che avrebbe inviato Tiberio suo generale per trattare col kan. Dopo molte inutili conferenze, Tiberio acconsentì di cedere agli Abari un certo tratto di paese, purchè i loro capi principali dessero i figliuoli in ostaggio. Il kan esigeva da' Romani la medesima condizione; ma Tiberio la rigettò, e l' imperatore pose fine al contrasto, dichiarando ch' egli non volea pace. Scriveva al suo generale: - « Ch'era « cosa ignominiosa il trattare del pari con bar- « bari, co' quali i Romani dovevano soltanto « far uso della spada. » (*Menand.. pag.* 111. 154,, *Evag. l.* 5. *c.* 11., *Cedr. p.* 390.. *Niceph. Cal. l.* 17 *c.* 39.

Tiberio aveva qualche esperienza della guerra, e Giustino gli addossò la condotta di quella che doveva farsi agli Abari. Rotta la nego-

Digitized by Google

ziazione, il generale raccolse truppe, e ordinò a Bon, che guardasse i passi del Danubio per impedire agli Abari ch' erano al di là di questo fiume, di venire ad unirsi a quelli della Pannonia. Ciò non ostante ne passò un numero grande, e la loro armata trovossi superiore d' assai a quella de' Romani. Era costume di que' barbari marciare alla battaglia mettendo orribili grida, e far un gran romore di timpani per ispaventare il nimico. Tiberio avvertì di ciò prima della zuffa i suoi soldati, e comandò che rispondessero a quelle vane minacce con un eguale romore, percuotendo insieme i loro scudi, e mandando il grido di guerra con più di forza che mai. I suoi avvertimenti furono inutili. Alla prima vista di quella feroce nazione le nuove milizie sbigottite presero la fuga senza combattere, e Tiberio medesimo sarebbe stato fatto prigioniero, se la Provvidenza non lo avesse campato per dar a quell' infelice secolo un esempio di un imperatore saggio e virtuoso. Questa perdita rese Giustino più dolce e trattabile. Fu in prima accordata una tregua, la quale fu presto seguita dalla pace. Se ne ignorano le condizioni, ma Sirmio rimase ai Romani. I deputati degli Abari, che erano venuti a conchiudere il trattato a Costantinopoli, furono assaliti nel loro ritorno da certi ladroni detti *Scamari*, i quali tolsero loro il

Digitized by Google

denaro, i cavalli, e tutto l' equipaggio. Sulle querele, che portarono di ciò all' imperatore, fu data la caccia a que' ladroni, e fedelmente fu restituito ciò ch' era stato rapito agli Abari.

Digitized by Google

LIBRO LI.

Giustino diventa pazzo. Esempio di giustizia. Tregua co' Persiani. Tiberio è eletto Cesare. Governo de' duchi lombardi. Loro tirannia. Guerre de' Lombardi contro i Francesi. Progressi de' Lombardi in Italia. Negoziazioni con Cosroe. Incostanza degli Albanesi e de' Sabiri. Cosroe marcia in Armenia. Battaglia di Militina. Saccheggiamento della Persia. Conferenze per la pace. Sono rotte. Ristabilimento di Eutichio. Maurizio spedito in Oriente. Prima campagna di Maurizio. Attacco di Clomaro. Tiberio imperatore. Anastasia imperatrice. Congiura di Sofia contro Tiberio. Ambasciatore di Chilperico a Tiberio. Disputa di religione sedata. Scorrerìa degli Sclavoni. Morte di Cosroe. Ormisda III suo successore. Suo carattere. Rigetta la pace. Maurizio saccheggia la Persia. Battaglia di Callinica. Sconfitta de' Mauri in Africa. Ambasciata di Tiberio ai Turchi. Esito di questa ambasciata. Impresa degli Abari. Furore del popolo di Costantinopoli contro l' empio Anatolio. Sconfitta de' Persiani in Costantina. Tiberio nomina il suo successore. Discorso e morte di Tiberio. Carattere di Maurizio. Sua famiglia.

Digitized by Google

GIUSTINO II., TIBERIO COSTANTINO, MAURIZIO.

L'imperatore era da qualche tempo travagliato da una gotta crudele, giusto castigo delle sue dissolutezze. Ma l'assedio di Nisibi levato, la presa di Dara, e il saccheggiamento della Siria, fiaccandone l'orgoglio, fecero sopra di lui una sì viva impressione, che divenne soggetto ad accessi di pazzia (an. 574). Questo disordine di spirito si manifestò primieramente collo indegno trattamento che fece a suo fratello Baduario. Egli disprezzava questo principe, e lo aveva costretto a contentarsi della carica di contestabile, mentre aveva fregiato di quella di gran maestro del palazzo, prima dignità dell'impero, un altro offiziale dello stesso nome, che prese a genero, dandogli in moglie sua figlia Arabia. Irritato contro il fratello per una leggerissima cagione, gli fece dare una buona carica di pugni da' suoi ciamberlani in pien consiglio. Poscia ripreso da sua moglie Sofia si pentì di tale brutalità, andò in cerca del fratello, lo abbracciò, lo ritenne seco a desinare, e gli dimandò perdono alla presenza del consiglio, testimonio del suo trasporto.

Le frequenti ricadute di Giustino lo tene-

vano quasi sempre chiuso nel suo palazzo: inaccessibile agli oppressi, lasciava, senza volerlo, libero il freno alla violenza degli uomini potenti. La sola forza decideva, i tribunali erano senza potere, e lo stato soffriva tutti i disordini dell'anarchia: se l'imperatore compariva in pubblico, era assediato da una folla di sventurati, i quali gridavano: giustizia, giustizia. Dopo aver adunati più volte i magistrati, e tutti i grandi della sua corte per ritrovare i mezzi di rimediare a questi eccessi, dopo aver inutilmente posto in opera le rimostranze e le minaccie, creò prefetto della città un retto e probo magistrato, pieno di fermezza e di vigore, al quale conferì tutta la sua autorità per punire i rei senza distinzione di stato, o di grado; e dichiarò che le sentenze del prefetto sarebbero inappellabili, e che il sovrano non farebbe grazia ad alcuno. Questa così terribile dichiarazione atterrì tutti i tiranni, schiusone un solo, il quale si credette superiore a tutte le leggi. Una povera vedova andò a gettarsi a' piè del prefetto, lagnandosi di un offizial generale, che l'aveva spogliata di tutti i suoi beni. Il magistrato, avuto riguardo a quel signore, che era parente del principe, gli scrisse pregandolo di far giustizia, e gli fece presentare la sua lettera dalla persona offesa. Questa non

Digitized by Google

ricevette in soddisfazione che oltraggi, e maltrattamenti. Sdegnato di questo insulto, il prefetto cita l' accusato innanzi al suo tribunale: egli non risponde che con motteggi ed ingiurie contro il giudice ed il giudizio. In vece di comparire, va a desinare a palazzo dov' era invitato con parecchi cortigiani. Avendo il prefetto saputo, ch' era a tavola col principe, entra nella sala del convito, e volgendo la parola al principe: - « Signore, - « gli disse, - se tu persisti nella risoluzione, « che hai dichiarata, di punir le violenze, io « continuerò ad eseguire i tuoi ordini; ma « se abbandoni questo proponimento così de- « gno di te, se è d'uopo che gli uomini mal- « vagi sieno onorati del tuo favore, e ricevuti « alla tua tavola, accetta la rinunzia di una « carica inutile a'tuoi sudditi, e che può solo « dispiacerti. » - Giustino colpito da sì ardita rimostranza: - « Io non mi sono mutato, - « rispose; - perseguita dappertutto l' ingiu- « stizia; io la dò in tuo potere, e quando « anche fosse meco assisa sul trono, ne scen- « derei per abbandonarla al castigo. » - Il magistrato armato di questa risposta fa prendere il reo nel mezzo de' convitati, lo trascina al tribunale; ascoltata la querela della vedova, e non potendo quell' uomo tanto per lo innanzi superbo, ed allora confuso e tremante,

addurre alcuna difesa, lo fe spogliare, battere con verghe, e condurre sopra di un asino, colla faccia volta indietro per tutte le piazze della città. I suoi beni furono sequestrati a profitto della vedova, e questo esempio raffrenò per alcun tempo l' usurpazione e la violenza. L' imperatore ricompensò la fermezza del prefetto creandolo patrizio sua vita durante.

Mentre questo incorruttibile magistrato invigilava al mantenimento della pubblica quiete, l' imperatrice Sofia prendeva cura degli affari del governo. Cosroe si apparecchiava a rientrare in campagna; ed ella gli fece recare quarantacinquemila monete d' oro per ottenere una tregua. Sperava di profittare di questo intervallo per indurre il re di Persia ad acconsentire ad un congresso, nel quale si potessero accordare le differenze delle due nazioni, e venire ad una ferma e durevole pace. Fu impiegato nella negoziazione il patrizio Trajano, questore del palazzo, vecchio riputatissimo per la sua prudenza, congiuntamente al medico Zaccaria. Avevano una lettera dell'imperatrice, la quale scriveva in suo proprio nome al re di Persia, e gli esponeva l'infelice stato dell' imperatore: - « Sovvengati, - gli « diceva, - che nella malattia, dalla quale fo« sti un tempo travagliato, non contenti di « non fare alcun insulto alle tue frontiere, ab-

Digitized by Google

« biamo impiegati i nostri buoni uffizj per « procacciarti la guarigione, inviandoti i nostri « più valenti medici. » - Cosroe si credette di far molto pei Romani, accordando loro una tregua di un anno, che si faceva pagare a caro prezzo.

Questa sospensione di ostilità era necessaria all' imperatore. Indebolendosi il suo spirito ogni giorno più ebbe la fortuna di conoscere egli medesimo che non era atto a sostenere il peso degli affari, e che aveva bisogno di uno, che ne facesse le veci. Considerava ambi i suoi fratelli e suo genero come incapaci di così importante funzione. Sofia lo consigliò di gettare lo sguardo sopra il trace Tiberio, uomo di fortuna, del quale ignorasi il nascimento. Giustino lo aveva allevato presso di se fin dalla fanciullezza; lo amava come figliuolo, e dopo averlo sperimentato negl' impieghi del palazzo, e ne' diversi gradi della milizia, lo fece comandante della guardia imperiale. Il valore di quest' offiziale, il suo zelo per la giustizia, temperate dalla dolcezza del carattere, la sua generosità, la sua pietà nudrita delle massime del Cristianesimo, nel mezzo di una corte corrottissima, gli conciliavano la stima universale. Tante doti spiccavano maggiormente agli occhi dell' imperatrice per un' amabile, nobile e maestosa figura; era questi l' uomo

Digitized by Google

più ben fatto di tutto l' impero, ed avrebbesi detto, ch' era nato per comandare agli altri uomini. Deliberò pertanto di collocarlo sul trono, con disegno di dividerlo seco dopo la morte del marito, le cui infermità predicevano un fine poco lontano. Sembra che Tiberio, tuttochè religiosissimo, non mancasse di destrezza e sagacità per avanzare la sua fortuna. Scoperse il fine dell' imperatrice, ed ebbe l'accortezza di profittarne, e di occultarle un importante segreto, la cui cognizione avrebbe infallibilmente raffreddato lo zelo della principessa in suo favore. L' imperatore, che non aveva figliuoli maschi, s' indusse senza difficoltà ad adottarlo per figliuolo, e a conferirgli il titolo di Cesare, riposandosi sopra di lui circa tutte le cure del governo. Fatto adunque adunare nella corte del palazzo il senato e il clero di Costantinopoli, salì sopra un seggio elevato, dove fece montar seco Tiberio. Dopo averlo vestito della tonica e del manto imperiale, aggiunse al nome di Tiberio il soprannome di Costantino, e dichiarò che lo eleggeva a far le sue veci, e lo metteva a parte della suprema autorità. Ordinò agli astanti, e nella loro persona a tutti i suoi sudditi di rispettarlo, e prestargli ubbidienza siccome all' imperatore medesimo. Dipoi volgendosi al nuovo Cesare, gli parlò in questi termini, che un autore con-

Digitized by Google

temporaneo dice di avere esattamente raccolti: - « Non è Giustino quegli che t' incoro-
« na, ma Dio medesimo, dalla cui mano rice-
« vi questi ornamenti della suprema maestà:
« onorali, acciocchè essi onorino te; onora la
» imperatrice, ella è stata tua sovrana, e al
« presente diviene tua madre. Le tue mani
« sieno pure, e guardati dal bruttarle nel san-
« gue de' sudditi. Io mi sono renduto anche
« troppo odioso; non mi rassomigliare. Io era
« debole; le mie cadute sono state frequenti;
« ne porto la pena: ma coloro, i cui cattivi
« consigli m' hanno immerso in queste disgra-
« zie, ne renderanno conto al tribunale di Ge-
« sù Cristo. Non ti lasciar abbagliare, siccome
« ho fatto io, da questo esterno splendore. Ab-
« bi cura di tutti i tuoi sudditi; nessuno di
« loro debbe esser dispregevole a' tuoi occhi.
« Non perder giammai di vista ciò che sei
« stato, nè ciò che sei al presente. Veglia so-
« pra i tuoi soldati; chiudi l' orecchio ai de-
« latori; non permetter che ti seducano citan-
« doti l' esempio del tuo predecessore; te lo
« dico, perchè io medesimo sono stato ingan-
« nato in tal punto; quante novità m' hanno
« indotto a fare alcuni interessati e mendaci
« cortigiani sotto il falso pretesto dell' usan-
« za! Lascia a' ricchi godere de' loro beni, e
« danne ai poveri. » - Finito ch' ebbe di par-

lare, il patriarca pronunziò una formola di preghiera, la quale fu seguita da' voti di tutti i circostanti. Cesare si prostrò a' piè dell' imperatore, il quale gli disse nell' atto di alzarlo : - « Ben conosco, che nello stato in cui « sono, il dividere con te la mia possanza tor- « na lo stesso che dartela tutta intera. La mia « vita medesima ora pende da te. Ponga Id- « dio nel tuo cuore ciò che io mi sono dimen- « ticato di dirti. » - Questa augusta cerimonia fu fatta un venerdì del mese di decembre. Fu accompagnata dalle acclamazioni del popolo, tutto lieto e giulivo, vedendo la corona sul capo di un principe tanto capace di sostenerla.

I progressi de' Lombardi in Italia affliggevano Tiberio; ma il cattivo stato degli affari dell' impero non gli permetteva di fare grandi apprestamenti contro di loro. Clef era poco anzi morto, assassinato da un suo dimestico; e lasciava un figliuolo in tenera età. Questa ragione aggiunta all' amore della libertà, e all' avversione che la crudeltà dell' ultimo re ispirata aveva per la monarchia, indusse i signori Lombardi a rendersi indipendenti. L'impero conservava Ravenna, e le città vicine che formavano l' esarcato. Padova, Monselice, Cremona, Genova, e la Costa della Liguria, Susa, e le piazze delle Alpi Cozie, Roma e le città

Digitized by Google

circostanti, Napoli e gli altri porti della Campania e della Lucania erano occupati da' presidj imperiali. I Lombardi erano padroni del Friuli, della Venezia, di pressochè tutta la Liguria, dell' Umbria, e di una gran parte della Toscana. Avevano portate le loro conquiste fino nella Campania e nella Puglia. Questo tratto di paese era governato da trentasei duchi. Ognuno di essi si era eretto in sovrano nel suo ducato. Istituirono de' conti nelle città grandi, e de' castellani detti castaldi nelle piccole, per comandare nell' ordine civile e militare. Questa forma di governo durò dieci anni. Per non interrompere troppo spesso il filo del racconto degli altri affari dell' impero, esporrò qui alla distesa ciò che avvenne di memorabile in Italia nel corso di questo interregno.

Alboino aveva trattati i vinti con dolcezza; ma il suo successore nella breve durata del suo regno s' era renduto odioso ancora a' suoi sudditi. Ma sè un buon re è un raro dono del cielo, che mai poteva aspettarsi da trentasei barbari, nodriti negli orrori della guerra, e che non prendevano legge d' altronde che dal loro brando? Divenuti tiranni nel medesimo tempo che sovrani, cominciarono dallo sterminare quanti rimanevano ricchi abitanti, e ridussero gli altri all' indigenza. Null' altro si vide ben pre-

sto intorno ad essi, che città ruinate, fortezze atterrate, chiese e monasteri inceneriti, campagne abbandonate: quel bel paese non era più che un deserto; i borghi e i villaggi per l'addietro sì popolosi, più non servivano, dice S. Gregorio, che di covili alle fiere. Parecchi di que' duchi erano pagani; trucidavano coloro, che non volevano essere a parte delle loro sacrileghe supestizioni; ed i cristiani, che ne campavano, si rifuggivano nelle isole del mar di Toscana.

Questi principi independenti l'uno dall'altro, anzichè adoperar di concerto per compiere la conquista dell' Italia, non pensarono che ad ingrandirsi a gara, ciascuno in particolare. Molti di loro vicini alle Alpi unirono insieme le loro forze, ed entrarono nella Borgogna, la quale allora si stendev fino nel Delfinato e in Savoja. Gontrano re di quel paese mandò contro di essi il patrizio Amato, che fu vinto in campale battaglia, e vi perdette la vita. I Lombardi carichi di bottino ritornarono in Italia. L' anno seguente marciarono verso Embrun; ma non furono tanto fortunati. Mummolo, generale delle truppe di Gontrano, avendo rotte le strade e ingombrate d'alberi tagliati, ve li chiuse framezzo, e li disfece interamente. Si videro in quella zuffa Salone e Sagittario fratelli, e vescovi l' uno di Embrun e l' altro di Gap, com-

Digitized by Google

battere armati di tutto punto. Questi due prelati già condannati nel secondo concilio di Lione, ristabiliti dipoi da papa Giovanni III, furono alla fine deposti pe' loro sregolati costumi nel concilio di Sciallon sopra la Saona nel 579. D' altra parte i Sassoni venuti in Italia dietro Alboino al numero di ventimila, infastiditi dell' alterigia de' Lombardi, che pretendevano trattarli come sudditi, si unirono in un corpo, e tentarono di farsi uno stabilimento in Francia. Si posero a campo presso Riez in Provenza, e cominciarono a saccheggiare il paese. Mummolo andò ad attaccare ancor questi, e li tagliò a pezzi. Il giorno appresso i Sassoni, senza punto disanimarsi per la loro perdita, si apparecchiavano a combattere di nuovo; ma il generale francese, non men saggio che valoroso, non giudicò bene di cimentarsi con que' disperati, e permise loro di ritirarsi, abbandonando i prigionieri ed il bottino, oltre ad una somma, che pagarono in compensazione de' loro saccheggi. Appena arrivati in Italia, si separarono da' Lombardi, e pigliando seco le loro mogli e i figliuoli, e tutto il bagaglio, ritornarono in Germania. Una truppa di Lombardi entra nel Valese, s' impadronisce di Clusi sulle rive del Rodano, e soggiorna nel monastero di Agauno. Sono intieramente disfatti da' Francesi. Tre duchi tentarono un colpo sulla Provenza e sul

Delfinato, ma non sortirono un migliore successo: battuti da Mummolo, dovettero ripassare le Alpi, e rilevarono una rotta anche da Sisinnio, il quale comandava in Susa per l' imperatore. Come prima si ritirarono, Chramnichis alla testa di un' armata di Francesi Austrasj venne a mettere a sacco il loro territorio di Trento. Ragilone conte lombardo avendo osato marciare incontro a lui, fu sconfitto ed ucciso; ma il vincitore sorpreso egli pure nella sua ritirata da Evino duca di Trento, perì colla maggior parte del suo esercito.

Mentre che i principi lombardi, che comandavano nelle vicinanze del Po e delle Alpi perdevano il tempo e le forze, lottando contro i Francesi, i duchi di Spoleto e di Benevento si adoperavano con vantaggio per dilatare i loro stati, uno nell' Umbria e dalla parte di Roma, e l' altro nella Campania, nella Calabria, e nel paese de' Bruzj. Avendo papa Benedetto, ch' era succeduto a Giovanni III, ottenuto un soccorso da Tiberio allora Cesare, Baduario genero dell' imperatore passò in Italia con alcune truppe, ma fu disfatto, e poco poi morì. La fame non era meno funesta che le armi dei Lombardi, e contribuiva ancora a' loro progressi. Molte piazze si arresero per difetto di viveri; Roma senza capo, senza guarnigione nè vettovaglie, era in grandissimo pericolo: i bar-

Digitized by Google

bari dopo aver saccheggiato il territorio, andarono a cinger d' assedio la città. Tiberio divenuto imperatore, sollecitato dalle vive istanze del papa, mandò per mare un considerabile convoglio di frumento, che fece venir dall' Egitto, e che arrivato essendo felicemente al porto d' Ostia, salì su pel Tevere a malgrado de' Lombardi. Questo soccorso rendette il coraggio agli abitanti, parecchi de' quali erano già morti di fame, e tolse a' barbari la speranza d' insignorirsi di Roma. Si ritirarono conducendo seco un gran numero di prigionieri, che trattarono crudelmente, facendo morire con diversi supplizj que' che non volevano prender parte all' idolatria. Durante questo assedio, essendo morto papa Benedetto, fu eletto Pelagio II. dopo una vacanza di quattro mesi. Lo stato della città non permise di consultare l' imperatore; ma dopo la ritirata de' Lombardi, il papa scrisse a Tiberio dandogli conto delle ragioni, che avevano impedito di aspettare l' assenso di lui, e pregandolo di approvare il possesso, ch' aveva preso della Santa Sede. I papi avevano allora due apocrisarj, (così dinominati erano quelli che chiamansi al presente *Nunzj*) uno a Ravenna, e l' altro a Costantinopoli, per vegliare sugl' interessi della Chiesa di Roma. Gregorio allora diacono di questa chiesa e che poi succedette a Pelagio, fu deputato a Tibe-

rio con parecchi senatori. Questo principe, tutto intento alla guerra di Persia, non potè mandare che poche truppe e una somma per indurre i Lombardi a starsene in pace. Con sì debole soccorso Longino credette di non poter intraprendere cosa alcuna; ma il danaro servì a far levare l'assedio di Roma novellamente attaccata, e a corrompere alcuni capitani lombardi, che si arrolarono sotto le insegne dell'impero, e passarono in Oriente per servire colà contro i Persiani. Garoaldo duca di Spoleto si avanzò infino a Ravenna, difesa dalla sua situazione, e da un forte presidio. Non osando attaccarla, bloccò la città di Classe, la quale non potè prendere che in capo a due anni; quest'era il porto di Ravenna, e il magazzino di tutte le merci, che venivano pel golfo Adriatico. La presa di questa piazza teneva Longino a bada, e riduceva Ravenna a grandi estremità; lo che diede agio a' nimici di compiere la conquista della Toscana. Allora Aquileja, pressochè distrutta, fu abbandonata a'Lombardi. Elia, arcivescovo di questa città, ritirato nell'isola di Grado, dietro l'esempio di Paolino suo predecessore, fece dichiarare in un concilio, che la sede di Aquileja resterebbe trasferita in questa isola, la quale per tale traslazione divenne metropoli dell'Istria e della Venezia. D'altra parte Zottone duca di Benevento

Digitized by Google

assediava Napoli, ma fu costretto a ritirarsi; e questa importante città, più volte attaccata dai Lombardi, sempre si difese con buon successo. Nondimeno i barbari facevano ogni anno nuovi progressi. I Romani non aspettavano la loro salvezza che da Costantinopoli: non mancavano di danaro, ma di soldati, e siccome pensavano che la guerra di Persia potesse esaurire i tesori dell' imperatore, così gli fecero portare tremila libbre d' oro, supplicandogli di mandar loro un rinforzo di truppe. Il patrizio Paufronio, incaricato di questa commissione, niente lasciò d' intentato per muovere il cuore del principe. Ma non era più il tempo, in cui l' impero potesse portar ad un tratto le sue armi alle due estremità del mondo, e coprir la terra de' suoi soldati. La guerra di Persia ne occupava tutte le forze; e Tiberio, quantunque sentisse pietà de' mali de' suoi sudditi, non potè far altro per Roma che rimandarle le tremila libbre di oro, consigliando i Romani d' impiegarle a corrompere gli offiziali e i soldati lombardi; ovvero, se non potevano ciò conseguire, ad assoldare truppe francesi. Il monastero del monte Cassino, celebre per la fama di s. Benedetto suo fondatore, era già ricco pe' doni di molti principi. Questo fu un allettamento per Zottone; egli andò ad attaccarlo di notte, rapì li tesori della chiesa, e fece spianare la fabbrica.

Digitized by Google

Sendosi i monaci salvati durante il saccheggio, si ritirarono a Roma, dove papa Pelagio diede loro un asilo presso a s. Giovanni di Laterano. Si fermarono quivi fino all' abbate Petronase, il quale cominciò nel 720 e rialzò il monastero. Io seguo qui l' opinione del p. Mabillon, il quale colloca nel 582 la distruzione di monte Cassino: gli altri autori ritardano questo avvenimento di molti anni. Ecco ciò che avvenne di più notabile sotto il governo de' duchi lombardi, il quale durò fino al terzo anno dell' imperatore Maurizio. Ripiglio adesso la storia degli ultimi anni di Giustino.

La tregua di un anno accordata dal re di Persia era vicina a spirare, e Tiberio poco fa incaricato degli affari non aveva ancora avuto tempo nè di soldar truppe, nè di fare gli apprestamenti necessarj per una guerra di tanto rilievo. Stava in pendente sul partito, che aveva a pigliare. Desiderava la pace, ma pensava, che il domandarla era un disonorare il suo innalzamento all' impero. Cosroe lo trasse di questo impaccio, mandandogli egli il primo un ambasciatore. Offeriva la pace, ma a sì gravose condizioni, che sarebbe stata vergogna l' accettarle. La sua lettera piena di arroganza era indiritta a Sofia; ed ella rispose, che si sarebbero tosto spediti alcuni deputati per trattare col re. Intendimento di Tiberio si era di non fare

Digitized by Google

la pace che per due o tre anni, sperando che questo intervallo bastasse per rimettere le forze dell' impero, e porsi in istato di fiaccare l' orgoglio di Cosroe. Ma il re, che ne conosceva il disegno, voleva attualmente la guerra, o una pace di più lunga durata, a condizione che i Romani gli avrebbero ogni anno pagato trentamila monete d' oro. Non avendovi assentito i deputati, Mebodete, ch' era venuto a trattare con essi a' confini vicino a Dara, fece partire Tamcosroe generale delle truppe di Persia, il quale andò a dare il guasto alle terre dell'impero. Una sì pronta scorreria fece acconsentire i deputati romani all' annuo pagamento di trentamila monete d' oro; ma ottennero che la pace fosse conchiusa solo per tre anni. Cosroe dal canto suo n' eccettuò l' Armenia, dove si riservò la libertà di portar le sue armi. (*Menand. p.* 118. 119. 157.)

Questa esecuzione dava a' Romani il diritto di operare in quelle medesime contrade. L' Iberia e la Persarmenia, che Cosroe voleva trar dalle mani dell' imperatore, dovevano essere il teatro della guerra. Per assicurarsi de' paesi vicini, Curs e Teodoro, che comandavano in quelle provincie, fecero delle scorrerie nell' Albania, e sforzarono gli abitanti a dare ostaggi. Ridussero i Sabiri alla stessa necessità, e queste due nazioni vedendo i loro figliuoli in poter

dei Romani, s' indussero a darsi del tutto all' impero. I loro deputati furono ben accolti da Giustino, il quale s' ingeriva tuttavia nel governo negl' intervalli che gli lasciava la sua malattia; e promise ad essi un favorevole trattamento, aggiugnendo colla sua ordinaria vanità, che si appigliavano al buon partito sottomettendosi volontariamente, e ch' egli saprebbe di leggieri soggiogare colle armi quegli che non volevano a lui obbedire. Abir, capo di que' popoli, era allora assente; tosto che fu ritornato, mutò la disposizione degli animi, e senza alcun rispetto per gli ostaggi persuase la maggior parte de' Sabiri e degli Albanesi a rientrare sotto il dominio del re di Persia. Tostamente Curs e Teodoro tornarono in Albania; saccheggiarono il paese, e per assicurarsi di quelli che non avevano ancora abbandonato il partito de' Romani, li fecero passare di quà dal fiume Ciro con tutte le loro famiglie, perchè si stabilissero sulle terre dell' impero. Giustino non fu contento di questa condotta moderata; avrebbe voluto che si fossero spenti e distrutti affatto gli Albanesi e i sabiri, e minacciava di punire i generali, e tutto l' esercito impiegato in quella spedizione. Queste minaccie del principe, ch' erano un effetto della sua pazzia, impaurirono i soldati così, che disertarono tutti, ed abbandonarono i loro gene-

Digitized by Google

rali, e quindi il paese rimase senza truppe e senza difesa. (*Menand. p.* 119. 158. 159.)

Cosroe profittò di quel disordine; (an. 576) e quantunque i re di Persia avessero il costume di non mettersi in campagna se non nella state ben avanzata, passò il Tigri ne' primi giorni di primavera, e marciò verso l' Armenia. Tiberio non avendo ancora truppe da opporgli, tentò di arrestarlo con una negoziazione. Gli fece sapere per mezzo di Teodoro, ch' era pronto a spedire de' plenipotenziarj per metter fine alla controversia insorta per causa della Persarmenia. Cosroe volendo tenere i Romani in sospeso, lasciò Teodoro a Dara per aspettarvi la sua risposta, e proseguì il suo cammino. In questo mezzo Tiberio facea leva di truppe, ed elesse a comandante dell' esercito Giustiniano figliuolo di Germano, e fratello di Giustino assassinato in Alessandria. Era questi un prode guerriero, e rinomato pel suo valore. Ma la lentezza de' preparamenti congiunta al difetto del denaro per pagare le truppe, diede agio a Cosroe di far conquiste. Entrò in Persarmania; sarebbesi detto, che gli abitanti non avevano mai tralasciato in alcun tempo di obbedire a lui, poichè anzi che fuggirsene, ed abbandonare le campagne, andavano in folla a recar viveri alla sua armata. Egli differì a miglior tempo il castigo della loro ribellione. Ma come fu

entrato nell' Armenia romana, non ritrovò più che un vasto deserto; tutti gli abitanti erano fuggiti colle greggie. Teodoro nojatosi di aspettarlo a Dara, andò a ritrovarlo in quel paese. Cosroe lo menò in parole, e con un' aria di benevolenza, che non sapeva meglio pigliare che quando non ne aveva nel cuore, gli protestò: - « Che amava teneramente Tiberio, e « che niuna cosa tanto desiderava, quanto di « stringere amicizia con lui; che faceva una « gran differenza da questo principe a Giusti- « no; che Giustino avea violato il trattato di pa- « ce, ed incominciato una guerra ingiusta. Se- « guimi, gli disse, e se vedi le provincie alla- « gate di sangue, pensa che la perfidia di Giu- « stino mi sforza a versarlo. » - Prese nel medesimo tempo il cammino di Teodosiopoli, ed arrivato alla vista di quella piazza, ordinò egli medesimo la sua armata in battaglia, corse a cavallo per mezzo alle file, per far vedere a Teodoro, che quantunque vecchio era per anche vigoroso ed istancabile. Un corpo di truppe romane, che s' era raccolto al rumore della sua marcia, postosi sul pendio di un monte poco di là discosto, pareva non si facesse vedere che per contemplare l' esercito de' Persi. Teodosiopoli era la chiave dell' Armenia; la sua vantaggiosa situazione, e le sue fortificazioni la mettevano in condizione d' infrenare tutto il

Digitized by Google

paese. Cosroe facea conto d' impadronirsene in breve tempo, e di renderla la sua piazza d' arme per finire di assoggettare l' Armenia e l' Iberia. In mezzo all' allegrezza, che gl' ispirava questa lusinghiera idea, chiamò a se Teodoro, e mostrandogli Teodosiopoli: - « Qual « delle due, gli disse, pensi tu che sia più « difficile ad espugnare: questa fortezza, o Da- « ra? » - Voleva fargli intendere, che se aveva preso Dara, piazza assai più forte, verrebbe facilmente a capo di espugnare Teodosiopoli. « Principe, gli rispose il deputato, la più diffi- « cile ad espugnare, sarà quella, di cui Dio « avrà voluto pigliar la difesa. » - La saggezza di questa risposta fu confermata dall' avvenimento. Dopo molti inutili attacchi, il re fu costretto ad abbandonare la impresa. La città poteva fare una lunga resistenza, e l' esercito condotto da Giustiniano marciava. Cosroe rimandò Teodoro a Costantinopoli con una lettera diretta a Tiberio; gli scriveva: - « Che « altro egli non desiderava che la pace gene- « rale; e che se Teodoro fosse arrivato innanzi « che egli si mettesse in campagna, non sa- « rebbe uscito de' suoi stati; ma che avendo « fatto marciare il suo esercito, non poteva « retrocedere senza vergogna; che come prima « fosse ritornato in Persia, manderebbe de' ple- « nipotenziarj a'confini per conferire con quel-

« li che fossero stati eletti da Tiberio » - Avendo Teodoro supplicato a lui di astenersi da ogni ostilità finchè giugneva la risposta di Tiberio, promise di starsene tranquillo per quaranta giorni, e levò l' assedio da Teodosiopoli.

Gli sarebbe stato difficile mantenere la parola. Giustiniano alla testa di poderoso esercito era per entrare in Cappadocia. A tal nuova Cosroe deliberò di andargli incontro sperando di raggiugnerlo prima che arrivasse a Cesarea, alla cui volta s' incamminò dopo aver passato l' Eufrate. Quando fu vicino a Sebaste nel Ponto, tutti gli abitanti delle città e delle campagne vicine si ritirarono in Amasea, come nella più forte piazza del paese. Eutichio patriarca di Costantinopoli allora esiliato in quella città diede prova in quella occasione di una inesausta carità. Un' estrema fame desolava tutta la provincia; egli si spogliò generosamente di tutti i suoi beni per nutrire quella moltitudine di fuggitivi per tutto il tempo che i Persi stettero di quà dall' Eufrate. Giustiniano era più sollecito che Cosroe non pensava: aveva già oltrepassata Cesarea, e il re di Persia calò nelle pianure della piccola Armenia verso Melitina per dargli battaglia. Schierò la sua armata sopra file profonde per darle maggior impeto e forza nell' urto. I Romani per lo contrario

Digitized by Google

presentavano una fronte larghissima; la qual cosa, avuto riguardo al gran numero, non impediva che i loro ordini parimenti non fossero serrati e stretti, e profonde le file. Le due nazioni si temevano a vicenda: la presenza di Cosroe famoso per tante imprese intimoriva i Romani; e per raccendere il loro coraggio Giustiniano ebbe mestieri di quella guerriera eloquenza, che gli antichi generali sapevano usare con tanto profitto. I Persi dal canto loro veder non potevano senza terrore quella densa foresta di lancie e di elmi, da cui le vaste pianure dell' Armenia apparivano tutte ingombre, fin dove poteva stendersi la loro vista. Era questo lo sforzo maggiore, che l' impero avesse mai fatto da più secoli addietro. Tiberio avea votato di soldati tutto il paese soggetto al suo dominio, ed aveva inoltre tratto sotto alle sue insegne dalle rive del Reno, del Danubio, del Ponto Eussino, e dal settentrione del mar Caspio un numero infinito di que' barbari venturieri, che non avevano speranza che nel saccheggiamento e nella guerra. Centocinquanta mila uomini tra cavalleria ed infanteria si avanzavano in buona ordinanza, e il suone di tante trombe, e d' altri stromenti, e le diverse grida di tante nazioni frammiste al nitrito de' cavalli gettavano il terrore in tutti i cuori. Cosroe medesimo temette per la prima volta, e diffe-

rendo a far suonare a battaglia, teneva a bada i Romani con disfide e singolari certami. In quello stato d' incertezza, nel qual parevano fluttuare i due eserciti, Curs, scita di nazione, rinomato pel suo valore, a cui Giustiniano affidato aveva il comando dell'ala destra, si avventa alla testa de' suoi squadroni, atterra quanti se gli paran dinanzi, ed avendo distrutta l' ala sinistra de' Persi, penetra fino alla coda del loro esercito; s' impadronisce della tenda del re e di tutti gli equipaggi alla vista di Cosroe medesimo, che il resto dell' armata romana teneva talmente in soggezione, che non ardiva distaccare alcuna parte della sua. Infine Curs seguito dalle sue vittoriose truppe, cacciando dinanzi a se le bestie da soma cariche di danaro e di spoglie, col carro e l' altare, su cui ardeva il fuoco sacro, oggetto dell' adorazione de' Persi, venne sul far della sera a raggiungere il suo generale, riportando tutto l' onore di quella giornata. Sopraggiunta la notte, mentre i due eserciti si separavano, Cosroe al chiarore di molte facelle, piombò sopra un corpo di truppe romane, lo tagliò a pezzi, e arrivò a Militina, che ritrovò abbandonata. Vi appiccò fuoco, e si disponeva a ripassare l' Eufrate, quando fu avvisato, che i Romani erano in marcia, e vicini a raggiungerlo. Colto da spavento, monta immantinente sopra un elefante, passa

Digitized by Google

il fiume, e lascia dietro a se tutto il suo esercito, la maggior parte del quale fu inghiottito dalle acque. Questo altiero principe, coperto di vergogna, si ritirò agli ultimi confini de' suoi stati, e volendo sottrarre i suoi successori all' affronto ch' egli medesimo sofferto aveva, fece una legge vergognosa del pari che la sconfitta, della quale eternava la memoria; proibiva questa ai re di Persia di non marciare giammai alla testa degli eserciti per combattere i Romani.

Costantinopoli aspettava con inquietudine le nuove della battaglia, quando si videro arrivare i più certi testimoni della vittoria: ciò erano ventiquattro elefanti carichi del tesoro di Cosroe, e delle più preziose spoglie tolte ai Persiani. Questo fu per tutta la città un magnifico spettacolo e un bel soggetto di trionfo per l' imperatore, a cui Giustiniano inviava que' gloriosi presenti. Questo generale profittando del terrore, che sparso aveva la sconfitta degl' inimici, passò l'Eufrate ed il Tigri, e penetrò nel cuore della Persia senza trovar resistenza. Tutto fuggiva dinanzi a lui, e la costernazione aveva agghiacciati i cuori così, che i Romani portando per ogni parte il ferro ed il fuoco, s' inoltrarono fino a' lidi del mare di Ircania. S' impadronirono de' vascelli, che vi ritrovarono, corsero tutta la costa meridiona-

Digitized by Google

le, predarono e abbruciarono le città marittime, e passarono tutto il verno nel cuore di quel regno opulento, alla cui frontiera le armate romane non avevano mai impunemente insultato. Nè ritornarono sulle terre dell' impero che nel solstizio estivo dell'anno seguente 577, riconducendo seco una sì gran moltitudine di prigionieri, che un persiano non era venduto che per una moneta d' oro, equivalente a tredici o quattordici franchi. Tante disgrazie staccarono da Cosroe la più potente tribù de' Saraceni. Il principe d'Hira, di nome Mondero o Alamondaro, come i suoi predecessori, venne ad offerire i suoi servigi a Tiberio, il quale lo rimandò carico di doni.

I Persiani medesimi non erano meglio disposti rispetto al loro re. (an. 577.) Cosroe non era più a' loro occhi che un vecchio imbecille, inetto a difenderli; tutto risuonava di mormorazioni, e si avea fin anche l' ardire d' insultarlo apertamente; e quel possente monarca, rispettato da tutto l' Oriente, temuto da tanti anni dall' impero, era divenuto ne' suoi ultimi giorni l' oggetto del disprezzo de' propri suoi sudditi. Per timore di qualche sollevazione, finalmente si determinò a mettersi in sicuro dal lato de' Romani con una pace generale. Ne fece far parola a Tiberio, il quale per non mostrare soverchia premura, rispose con

Digitized by Google

brio : - « Che si recherebbe ad onore di se-
» guire l' esempio del re di Persia, certamen-
« te più saggio di lui, perchè più attempato ;
« e ch'egli era ugualmente disposto ad accet-
« tare la pace o la guerra. » - Laonde i due principi mandarono plenipotenziarj sulla frontiera de' due stati. Tra i prigioni romani ritenuti in Persia vi era un segretario dell' imperatore, di nome Asterio: fu intercetta una sua lettera, colla quale esortava Tiberio a non fare la pace, e trar vantaggio dalla debolezza, in cui trovavasi Cosroe per attaccare i suoi stati. Egli fu messo a morte. Le conferenze incominciarono dall' esame della quistione: *Qual de' due principi avesse rotto il trattato di pace pigliando il primo le armi.* Dopo molte inutili ed interminabili dispute intorno a ciò, fu accordato da ambe le parti, che, posto in dimenticanza il passato, si pensasse unicamente ad ordinare le cose in modo che si stabilisse una solida e durevole pace per l' avvenire. I deputati adoperarono tutti gli ingegni politici delle negoziazioni, proposte ingannevoli, dissimulazioni, equivoci per gabbarsi l' un l' altro. Da ultimo convennero, che i Romani restituirebbero a' Persiani l' Iberia e la Persarmenia, e che Cosroe cederebbe a' Romani la città di Dara. (*Menand. p.* 119., *Theoph. Byz. p.* 183., *Simoc. l.* 3 *c.* 15.)

Digitized by Google

Non si trattava più che di decidere, qual delle due nazioni comincerebbe la prima a fare la reciproca restituzione; e si disputava vivamente sopra questo punto, quando una battaglia data in Armenia fece cangiar aspetto agli affari. Tamcosroe, il più gran guerriero della Persia, era venuto a capo di far leva d'un nuovo esercito. Anzichè trarsi dietro una moltitudine di elefanti, di carra, di contadini male armati, e tutto l'incomodo traino del fasto e della magnificenza persiana, aveva scelti i più valorosi e più sperti soldati, gli aveva provveduti di buone armi, e alla testa di queste truppe piene di vigore era ito ad attaccar Giustiniano in Armenia, dove con una segnalata vittoria aveva preso vendetta della sconfitta di Cosroe. Così prospero avvenimento ridestò il coraggio del re di Persia, e fece prendere un tuono più alto a' suoi plenipotenziarj. Il re scrisse loro, che non acconsentirebbe giammai a render Dara; e quantunque Mebodete, capo dei deputati di Persia, facesse intendere segretamente a Zaccaria, che il re si svolgerebbe sopra questo punto a prezzo di danaro. I Romani ristucchi di tante dilazioni e variazioni, ruppero le conferenze, e tornarono a Costantinopoli.

Eutichio era allora rimesso sulla sede di questa città. Giustino lo aveva lasciato nel suo

Digitized by Google

esilio sino alla morte di Giovanni lo Scolastico. Tutto il popolo ne dimandò il ritorno, e lo accolse in trionfo colle più vive dimostrazioni di allegrezza. Giovanni men celebre di lui per santità, lo fu assai più per la scienza del diritto ecclesiastico. Fece una nuova collezione di canoni. Anzichè mettere in ordine i decreti di ogni concilio, ridusse sotto ad un medesimo titolo quelli de' concilii, che appartenevano alla stessa materia, e dispose così tutti i canoni sotto cinquanta titoli. Compose eziandio il Nomocanone, nel quale paragona le leggi della Chiesa con quelle degl' imperatori, e particolarmente colle Novelle di Giustiniano; prova evidente dell' errore di coloro che attribuirono quest' opera a Teodoreto. (*Eustac. in vita Eutychii*, *Evag. l.* 5. *c.* 16., *Theoph, p.* 209.)

L' anno era trascorso in inutili negoziazioni, e la guerra stava per raccendersi con maggior vigore (an 578.) Tiberio malcontento di Giustiniano, il quale aveva testè perduto colla sua sconfitta tutto il frutto delle precedenti vittorie, lo richiamò, ed elesse in suo luogo Maurizio comandante della guardia imperiale. Maurizio era nato in Arabissa di Cappadocia da una famiglia originaria di Roma. Allevato negl' impieghi di corte, non aveva per anche fatto la guerra; ma il suo vasto, saggio e so-

Digitized by Google

lido ingegno, capace del pari di grandi viste che delle più minute particolarità, di determinarsi da se, e di prender da altri consiglio, lo faceva considerare come un uomo di un merito universale. Regolato nei costumi, nulla dava al piacere; ed i progressi della sua fortuna, dovuta unicamente alla sua virtù, non avevano menomamente diminuita la primiera austerità della sua vita. La sua condotta fino dalla sua prima campagna giustificò la scelta di Tiberio. Ne' secoli, in cui la disciplina romana era in vigore, i Romani mai non accampavano senza trincerarsi; la prima opera del soldato, quand' era arrivato al luogo dell' accampamento, si era di scavare un fosso e piantare la palizzata. La rilassatezza e l' infingardaggine avevano abolito quest'uso. Maurizio lo ristabilì, e mai non si pose a campo senza questa precauzione, la quale sicurava l'armata dalle sorprese, e risparmiava il numero delle guardie avanzate, sempre meno sicure che i buoni trinceramenti.

La tregua di tre anni conchiusa per l'Oriente tra Cosroe e Tiberio, non era ancora spirata, ed i Romani fedeli all' accordo niente intraprendevano fuori dell' Armenia. Ma il re di Persia meno scrupoloso sull' osservanza de' trattati, ordinò a' suoi generali di non fare alcuna distinzione tra le provincie, e di non risparmiare

Digitized by Google

veruna parte del dominio dell' impero. Maurizio non aveva per anche raccolte le sue truppe quando i Persiani presero la fortezza di Tomano, che ritrovarono senza presidio, e posero a sacco i dintorni di Teodosiopoli, di Costantina e di Amido. Tomocosroe udendo che Maurizio si avvicinava con un esercito assai più forte del suo, non giudicò bene di aspettarlo; e fece la sua ritirata per l' Arzanena. Maurizio lo seguì a passo sforzato, e lo avrebbe raggiunto, se non fosse stato arrestato da una febbre ardente prodotta dai grandi ardori del clima. Subito che risanò, diede il guasto all' Arzanena, dove non ritrovò resistenza, prese una piazza forte chiamata Afumo, ruinò parecchie altre fortezze, e fece un numero infinito di prigionieri, i quali mandò a Tiberio. Ne furono trasportati diecimila nell' isola di Cipro, la quale mancava di abitatori.

Si trattenne alcun tempo innanzi a Chlomaro, piazza di difesa, dove comandava un prode e fedele capitano persiano, di nome Bigano, fermamente diliberato di perire piuttosto che arrendersi. Ciò non ostante quando vide mettere in batteria le macchine ed aprire i sotterranei, mandò il vescovo a dire a Maurizio: - « Che la sua piazza era popolata di cristiani, « de' quali avrebbe cagionato la perdita, se « persisteva negli attacchi; che se voleva riti-

Digitized by Google

« rarsi, era pronto a dare in potere di lui
« quanto v' avea d' oro e d' argento nella città;
« ma ch' ei non si arrenderebbe mai fino a tan-
« to che gli rimanesse alito di vita; che appar-
« teneva a Maurizio il decidere, se preferiva il
« possesso di un mucchio di pietre alla conser-
vazione di tanti sventurati, che adoravano quel
medesimo Dio che lui. » - Maurizio accolse il
vescovo onorevolmente, e dopo essersi a lungo
intertenuto con esso per cercare i mezzi di
guadagnare Bigano, gli commise di dirgli: -
« Che se apriva le sue porte ai Romani trove-
« rebbe presso l' imperatore impieghi onorevoli,
« e assai maggiori ricchezze di quelle che pos-
« sedeva sotto il dominio di Cosroe. » - Ma le
più splendide offerte non erano capaci di ab-
bagliare quell' anima generosa, che riguardava
unicamente al suo dovere. Bigano rispose: -
« Che non avrebbe accettata nemmeno una co-
« rona per mancar di fede al suo legittimo pa-
« drone » - e con questa risposta fece portare
a Maurizio i vasi sacri, e tutti gli addobbi pre-
ziosi della chiesa di Chlomaro, pregandolo di
accettarli come riscatto della città. Il generale
romano rigettando que' presenti con disde-
gno: - « Io non son venuto, disse, per predare
« le chiese, ma per liberarle dalla servitù in
« cui gemono sotto l' impero di un' empia na-
« zione. » - Dopo un secreto abboccamento col

Digitized by Google

vescovo, lo congedò. Bigano quanto fermo ed incorruttibile, altrettanto prudente, ne concepì qualche sospetto; fece arrestare il prelato, e lo tenne strettamente chiuso finchè durò l' assedio. Gli sforzi de' Romani tornarono inutili: dopo gagliardi attacchi e reiterati assalti, si videro costretti ad abbandonare l' impresa. Maurizio si avanzò verso Nisibi, e devastò tutto il paese infino al Tigri. Fece passare il fiume a un distaccamento della sua armata sotto la condotta di Curs e di Romano, i quali posero a sacco le vicine contrade; prese la fortezza di Singaro; e all' avvicinarsi del verno, diede quartiere alle sue truppe in Mesopotamia.

La saggia condotta di Tiberio faceva risorgere in Oriente la riputazione dell' Impero, mentre che la sua bontà, la equità, l' applicazione agli affari sollevava i popoli, e riconduceva il buon ordine nell' interno dello stato; la sua affabilità lo faceva amare. Egli era liberale con magnificenza, persuaso che i benefizj non si debbono misurare solo da' bisogni di colui che riceve, ma pur anche dalla grandezza del donatore. Lungi dal rapire con una mano ciò che aveva profuso coll' altra, destestava come un crudele tributo l' oro e l' argento, che fosse stato bagnato dalle lagrime de' suoi sudditi. Condonò i debiti di un intero anno. Riparò ai saccheggi fatti da Adaarmano in Siria, e com-

pensò eziandio con usura i proprietarj delle perdite, che avevano sofferte. Represse con severe leggi le concussioni, che da un iniquo abuso pareano rendute legittime; credendo i magistrati di aver diritto di rifarsi sopra i popoli delle somme che aveano sborsate per comperare le loro cariche. Egli non conosceva altra felicità che quella de' suoi sudditi; voleva che regnassero con lui; lo stato formava la sua famiglia, e il nome di padre de' suoi popoli era per lui più lusinghiero che quello di padrone. Trovava tutti i mezzi di far la guerra nella nobile semplicità della tavola, del corteggio, degli equipaggi, e nello scemamento di tutto quello apparato di lusso, che la vanità suggerisce alla grandezza come necessario ornamento. Sofia che si aspettava di dividere in breve con lui le ricchezze dell' impero, gli rinfacciava continuamente di consumare colle sue larghezze i fondi dell' erario, ed egli rispondeva con queste parole del Vangelo: *Ammucchiatevi dei tesori nel cielo, dove non possono essere nè distrutti dalla ruggine e dai vermi, nè rapiti da' ladri.* Questa fiducia nella divina provvidenza fu sì largamente rimunerata, che si sparse voce che avesse ritrovati immensi tesori; e furono anche spacciate sopra di questo punto alcune favole pie, adottate dal popolo superstizioso, e raccolte da alcuni creduli storici. Tal era da quattro anni il gover-

Digitized by Google

no di Tiberio, quando Giustino consumato dalle continue sue malattie, accorgendosi che si avvicinava al suo termine, dichiarò Tiberio imperatore il dì 26 settembre alla presenza del senato e del clero di Costantinopoli adunati nel palagio. Il patriarca Eutichio gli cinse il diadema in mezzo alle acclamazioni, ed il novello Augusto fece distribuire al popolo grosse somme secondo il costume. Il dì 5 del seguente ottobre Giustino morì, dopo un regno di dodici anni, dieci mesi, e giorni ventuno senz'aver prestato altro servigio all' impero, fuor quello di avere scelto un imperatore più degno di regnare che non fu egli stesso. Ne fu portato il corpo al mausoleo di Giustiniano e deposto in un sepolcro di marmo di Proconeso. Sua moglie fu dipoi sotterrata presso di lui. Non lasciava altri figliuoli che Arabia, vedova di Baduario. Innanzi di salire sul trono, aveva avuto un figliuolo chiamato Giusto, il quale era morto in culla.

Dopo i funerali di Giustino, Tiberio si recò al circo, dove il popolo lo aspettava secondo il costume: così a quel tempo si prendeva possesso della dignità imperiale. Tosto che comparve cinto del diadema, vestito della porpora, ed assiso sul trono, tutta l' assemblea gridò: *Viva l' imperatore e l' imperatrice; mostrateci l' imperatrice.* Tiberio era segretamente am-

Digitized by Google

mogliato, e doveva la corona all' attenzione, che avuta aveva di occultare questo suo legame. Sofia, dalla quale era amato, non aveva tanto pensato a giovare all' impero, procacciandogli un padrone degno di comandare, quanto a mantenere se stessa sul trono, collocandovi colui che si destinava per suo secondo marito. Fu estremo il suo stupore, quando vide arrivare al circo la sposa del nuovo imperatore, chiamata Anastasia, accompagnata da due giovani principesse, ch' ella aveva già dal suo matrimonio. Tiberio abbracciò teneramente la moglie, le pose la corona sul capo, e fece gettar denari al popolo.

Tutta l' assemblea s' intenerì a quella vista, eccettuatone Sofia. È facile il congetturare lo sbalordimento, la confusione, la disperazione di una femmina altiera, che si vede ingannata nelle sue speranze, e che credendo di operare per se medesima, tutto fece soltanto per l' innalzamento di un' ignota rivale. Tiberio procacciò invano di consolarla, ricolmandola di onori; le fece fabbricare un palazzo sul porto di Giuliano nel più bel sito della città; vi aggiunse magnifici bagni; le conservò tutta la pompa della imperiale maestà; le rendette e le fece rendere quel medesimo rispetto, come se fosse sua madre. Ma tutto quello splendore, tutte quelle dimostrazioni di ossequio non potevano

Digitized by Google

risarcire quell' ambiziosa principessa della perdita di una corona. Le attenzioni di Tiberio le sembravano altrettanti oltraggi, e non facevano che inasprirne lo sdegno; arrossiva di dover qualche cosa ad un uomo, che le doveva tutto. Infine diliberata di atterrare colui che si pentiva di avere innalzato, colse l' occasione che l' imperatore partiva per una casa di diporto, dove secondo il costume dovea passare la stagione delle vendemmie. La fortuna di Tiberio le avea concitato contro la invidia: Sofia fomentò queste gelosie, e questi segreti odj, e formò un partito per metter Giustiniano sul trono. La congiura era per iscoppiare, quando Tiberio ne fu avvertito. Egli ritorna incontanente a Costantinopoli; e sua prima cura si fu di recarsi alla chiesa a render grazie a Dio di quella importante scoperta, e implorarne la protezione contro i suoi ingiusti nimici. Chiama dipoi a palagio il patriarca, ed i magnati, che informa della congiura. Questo principe pieno di clemenza compiacevasi di dar tempo a' rei di salvarsi; eglino, già scoperti, non erano più da temere. Permette loro adunque di fuggirsene; ma fa arrestare Sofia, e s' impadronisce de' suoi tesori, lasciandole solamente il necessario. I suoi antichi dimestici hanno divieto di accostarsi a lei, e Tiberio glie ne dà degli altri, de' quali può fidarsi. Sotto un altro

Digitized by Google

principe, Giustiniano non sarebbe campato dalla morte; pieno di fiducia nella bontà di Tiberio, si reca a palazzo, si prostra struggendosi in lagrime innanzi all' imperatore, senza poter proferir parola, e fa recare a' suoi piedi tutto il suo oro ed argento, condannando se medesimo a perdere tutte le sue ricchezze. Tiberio tanto commosso, quanto Giustiniano era afflitto, lo alza da terra, lo riprende dolcemente della sua infedeltà, lo abbraccia, e gli rende i suoi tesori. Giustiniano meritava l' ultimo supplizio, e quest' era per l' imperatore il mezzo più sicuro di liberarsi d' ogni inquietudine. Tiberio amò meglio guadagnarlo che farlo perire. Fidava nella naturale bontà di questo guerriero, il quale ceduto aveva soltanto alle seducenti so llecitazioni di Sofia; nè prese abbaglio. Giustiniano non si dimenticò giammai che gli era debitore della vita.

Tiberio coltivava l' alleanza de' re francesi per opporre le loro forze a quelle de' Lombardi, che non poteva cacciare dall' Italia. Chilperico re di una parte della Francia, mandò a congratularsi con lui del suo innalzamento all' impero; e gli fece recare un bacino d' oro, del peso di cinquanta libbre, fregiato di gemme. Gli ambasciatori francesi non ritornano se non tre anni dopo. Tra i presenti, che ricevettero per Chilperico vi erano alcune monete d' oro

Digitized by Google

del peso d' una libbra, aventi da un lato l'immagine dell' imperatore con questa iscrizione latina, *Tiberio Costantino semper Augusto*, e dall' altro una quadriga con queste parole: *Gloria Romanorum*. (*Greg. Tur. hist. franc. t.* 6. *c.* 2., *Paul. diac. l.* 3. *o.* 13., *Aimon. l.* 3. *c.* 19.)

Quantunque l' imperatore fosse alienissimo da quelle dispute teologiche, nelle quali s' era smarrito Giustiniano, era tuttavia istruito, e non trattava la religione con politica indifferenza. Il patriarca Eutichio aveva detto che dopo la risurrezione i corpi sarebbero impalpabili come puri spiriti. Il diacono Gregorio, allora apocrisario di Roma a Costantinopoli, aveva impugnata questa opinione contraria alla cattolica dottrina. Tiberio prese il partito di Gregorio, disputò anche contro Eutichio, e siccome questi era un santo, e sosteneva la sua opinione di buona fede e senza ostinazione, così non fu difficile all' imperatore di convincerlo, ed indurlo ancora a bruciare il libro nel quale insegnava questo errore. (*Baron.*)

La guerra di Persia facea stare a riguardo tutte le forze romane. Gli Sclavoni presero quindi occasione di saccheggiare la Tracia. Passarono il Danubio, presero e posero a sacco le città che ritrovavano indifese, e marciando verso la lunga muraglia, minacciavano anche la città imperiale. Tiberio non avendo truppe da

Digitized by Google

oppor loro, ricorse a Bajano capo degli Abari. Gli mandò Giovanni prefetto d'Illirio a persuaderlo di entrare sulle terre degli Sclavoni, e costrignerli con questa diversione ad abbandonare la Tracia, Bajano era allora favorevolmente disposto. Domandava pei suoi popoli il diritto di commercio, e tutti i privilegi, di cui godevano i sudditi dell'impero. Un'ingiuria personale lo irritava contro gli Sclavoni, i quali alla intimazione di pagargli tributo, avevano risposto col far morire i suoi deputati. Inoltre sperava di ritrovare nel loro paese immense ricchezze che dovevano avere accumulate colle frequenti scorribande sul territorio romano. Vi entrò pertanto alla testa di quindicimila cavalli, portando dappertutto la strage. Gli Sclavoni, ch'erano rimasi nel paese, si ritirarono nelle selve e nelle caverne, abbandonando i loro beni, che furono la preda degli Abari. A tal nuova quelli, che predavano la Tracia, ripassarono il Danubio per difendere le loro terre; ma essendosi già gli Abari ritirati col bottino, non ritrovarono che i rimasugli e le ceneri delle loro abitazioni. Bajano rimandò nell'impero un gran numero di prigioni romani, che aveva ritrovati nel paese degli Sclavoni. (*Menand. p.* 124. 127. 164. *Abb. Biclar.*)

La salute di Cosroe si andava ogni giorno più indebolendo. (an 579.) Immerso in una te-

Digitized by Google

tra melancolia dopo la battaglia di Melitina. le perdite dell' ultima battaglia vie più ne accrescevano il rammarico. Si era avanzato fino ai confini dell' Arzanena, e questo principe avvezzo a portare il ferro e il fuoco sulle terre dell' impero, aveva veduto da lunge le fiamme che divoravano le sue provincie. Coperto di vergogna, e ridotto a disperazione, erasi ritirato a Ctesifonte con tal precipizio, qual se fosse inseguito dai Romani. Tiberio avvisò, che quella fosse un' occasione favorevole per ripigliare la negoziazione: restituiva la Persarmenia, l'Iberia, l' Arzanena; e Cosroe acconsentiva finalmente alla restituzione di Dara. La pace era per conchiudersi, quando il re di Persia morì dopo quarantott' anni di regno.

Ormisda, suo figliuolo e successore, raccese la face della guerra ch' era in sullo spegnersi. Trattò coll' ultimo disprezzo gli ambasciatori romani, e ne rigettò le proposizioni, benchè vantaggiosissime alla Persia. Questo principe celebre per le disgrazie, che gli trasse addosso l' insolente suo orgoglio, è un esempio del poco frutto che può produrre in un' indole cattiva un' ottima educazione. Cosroe aveva affidata quella di suo figliuolo al suo visir Buzurgo Mihir, il più dotto e il più virtuoso personaggio della Persia. Gli storici orientali raccontano, che questo saggio ajo vedendo, che il suo

allievo, dopo aver passate le notti nel divertirsi, consumava dormendo tutte intere le mattine, gli raccomandava continuamente la vigilanza, come la qualità necessaria ad un sovrano per attendere agli affari dello stato. Il gione principe infastidito delle sue rimostranze, comandò un giorno ad alcune persone fidate di andar ad aspettare Buzurgo di buon mattino, quando usciva di casa per portarsi a palazzo, e spogliarlo; essendo stato questo comando eseguito, l' ajo andò a presentarsi al principe nello stato, in che si trovava: - « Tu avresti scan-
« sato questo tristo accidente, gli disse Ormi-
« sda, se fossi stato meno sollecito. - Io mi sa-
« rei ancor meno imbattuto in questi ladri,
« rispose Buzurgo, se mi fossi alzato più per
« tempo di loro » - Cosroe, siccome dissi altrove, si piccava di filosofia, e dilettavasi di sentir ragionare sopra le materie morali. Un giorno in una conferenza propose per quistione *qual sia la cosa più rincrescevole in questo mondo.* Un filosofo greco disse, ch' era una vecchiaja cadente congiunta alla povertà. Un Indiano sostenne, che il sommo de' mali era la malattia del corpo accompagnata da un gran travaglio d' animo. - « V' ingannate ambedue,
« ripigliò Buzurgo: il più gran male che l'uo-
« mo possa provare in questo mondo, si è il
« vedersi vicino al termine della vita senza a-

Digitized by Google

« ver praticata la virtù; » - e i due filosofi furono del suo parere. Le sentenze, che i Musulmani citano ancora di questo grand' uomo, di cui conservano la raccolta, sono piene della morale stessa del Cristianesimo. Di fatto egli lo aveva occultamente abbracciato, e malgrado a ciò che aveva a temere da Cosroe, nemico mortale della religione cristiana, osò darne lezioni ad Ormisda, il quale era dotato di senno bastante per ascoltarle, ma non per esercitarle. Questo principe da principio inorpellò la sua malvagia natura; ma tra non molto tutti i suoi vizj si palesarono. Più empio di suo padre, violento sino al furore, d' una insaziabile avarizia, non conosceva altra politica che l' inganno e la menzogna. Non facendo alcun conto della giustizia, volle giudicare in persona le cause de' sudditi; soppresse tutti i tribunali, ed il suo divenne in breve un teatro di orrore. Le più leggiere colpe erano punite di morte; la sua crudeltà prendeva particolarmente di mira i nobili; e beati que' che condannava soltanto a finire i loro giorni in un carcere: alcuni perivano di spada; ed i più erano annegati nel Tigri, divenuto il sepolcro de' grandi della Persia. Alcuni storici fanno ascendere fino a tredicimila il numero di coloro, che fece annegare. Una predizione de' suoi astrologhi accendeva il suo genio sanguinario: lo avevano

Digitized by Google

costoro avvertito, che sarebbe stato sbalzato dal trono da una sollevazione de' suoi sudditi. Intervenne allora quello che si è più volte veduto, che le vane profezie di questi impostori sono quelle appunto, che producono i mali che predicono. Il timore di una sollevazione lo rese crudele, e la sua crudeltà sollevò la Persia. Nello stesso tempo che per avarizia scemava la paga e la vettovaglia delle truppe, ne profondeva il sangue esponendole a' maggiori pericoli; temeva i suoi soldati come tanti sediziosi pronti a rivolgere le loro armi contro di lui, e credeva di raffermare la sua possanza indebolendo le armate.

Quantunque Ormisda pel naturale suo orgoglio non avesse seguito la consuetudine di mandar deputati all'imperatore per notificargli la sua promozione alla corona, Tiberio diliberò di continuar con lui l'incominciata negoziazione, di cui la morte di Cosroe aveva ritardato il compimento. Pertanto comandò ai suoi plenipotenziarj, che andassero a presentare una lettera al nuovo re colla quale lo accertava della sincera disposizione, che aveva di far la pace a quelle condizioni, delle quali era convenuto suo padre. Per cattivarsene l'amicizia, gli rimandò moltissimi prigionieri persiani, che aveva adunati a Costantinopoli. Egli era stato sì liberale che somministrò loro

Digitized by Google

delle vesti, e tutte le altre cose necessarie al viaggio. I deputati romani arrivarono a Nisibi persuasi, che un presente di tal valore avrebbe loro procacciato il più favorevole ricevimento. Di fatto i Persiani, e tutti i parenti di que' prigioni li ricolmavano di onori, e non potevano ammirare abbastanza la generosità romana; ma Ormisda sì poco stimava i suoi sudditi, che non sapea grado all' imperatore che glieli restituiva. Dispregiava Tiberio, ed attribuiva a timidezza tutto ciò che questo principe faceva in favor della pace. Mentre i deputati erano in cammino per Ctesifonte, venne incontro a loro un segretario del principe, e li richiese quale fosse il motivo del loro viaggio. Zaccaria e Teodoro risposero, che non ne dovevano render ragione che al suo padrone. Il giorno appresso venne un altro Persiano con commissione, diceva egli, di scortarli. Questa guida non cercò che di ritardarli, di sviarli, e stancarli con lunghi giri, che gli allontanavano dal loro cammino; li trattava senza verun riguardo come se fossero semplici messi. Eseguiva in ciò gli ordini del re, il quale voleva aver tempo di fare i suoi apparecchi di guerra, di formare magazzini di vettovaglie in Nisibi, in Dara, e nelle altre piazze di là dal Tigri, perche tutto il paese era stato devastato prima da' Romani, e soppresa

Digitized by Google

da una moltitudine di cavallette. Arrivati alla fine a Ctesifonte, i deputati furono mal accolti da' ministri, e peggio ancora dal principe. Dopo la lettura della lettera dell' imperatore, piena di testimonianze di benevolenza, rispose alteramentte: - « Ch' egli non restituirebbe mai Dara, e nemmeno Nisibi; che suo « padre, il quale avevale conquistate, poteva « privarsene, se lo giudicava opportuno; ma « che in quanto a se, credeva di disonorarsi « lasciando perdere alcuna parte del paterno « retaggio. » - Il suo primo ministro parlò dopo di lui col più alto disprezzo verso i Romani, de' quali abbassava le vittorie, esaltando la possanza de' Persi. Teodoro e Zaccaria furono trattenuti per tre mesi, e custoditi come prigionieri in una casa tenebrosa, che rassembrava una carcere oscura, se non che era aperta a tutti i venti, ed esposta alle ingiurie dell' aria. Furono alla fine congedati, ma a solo fine di rendere il loro viaggio vie più rincrescevole e penoso, che stato non ne fosse il soggiorno. Negavasi ad essi il necessario; erano condotti per le strade più disastrose; e spesse volte dopo un lungo e faticoso cammino si trovavano nel medesimo luogo, ond' erano due giorni innanzi partiti. Uno di essi si ammalò di stanchezza e disagio, e non uscirono dalla Persia che dopo aver provati tutti i

Digitized by Google

maltrattamenti, che una barbara malizia può inventare.

Tiberio non confidava tanto nell'esito di questa negoziazione, che non si mettesse in istato di continuare la guerra. Fino del principio della primavera aveva rimandato Maurizio in Mesopotamia, e gli avea dato per luogotenente Narsete, uno de' suoi ciamberlani, grand' uomo di guerra, che questa doppia rassomiglianza fece a torto confondere col celebre Narsete vincitore de'Goti. Oltre alle antiche truppe, aveva coscritto tra i barbari o sudditi, o alleati dell' impero un nuovo corpo di quindicimila uomini, i cui soldati furono chiamati *Tiberiani*. Maurizio aveva ordine di tenersi pronto ad ogni avvenimento, di osservare i movimenti dei Persi, e di far la guerra con vigore, se Ormisda ricusava di far la pace. Tosto che Maurizio intese il poco buon esito dell' ambasciata, passò il Tigri, si pose a campo sulle rive del fiume, e fece avanzare un grosso distaccamento, il quale diede il guasto alla Media. All'avvicinarsi del verno Maurizio si ritirò a Cesarea in Cappadocia. (*Menand. p.* 168. 171. *Simoc. l.* 3. *c.* 17. *Theoph. p.* 213, *Cedr. p.* 395. *Zon. t.* 2. *p.* 73.)

Alla primavera (an. 580) Maurizio si accostò all' Eufrate, ed andò a passarlo a Circeso. Era suo intendimento di traversare i deserti,

Digitized by Google

che terminano la Mesopotamia al mezzodì, e che non sono abitati che dagli Arabi nomadi. Quest' era la via più breve per marciare a Ctesifonte; ma un capo de' Saraceni che accompagnava Maurizio, Alamondaro, incostante e perfido come la sua nazione, dopo aver segretamente avvisato il re di Persia della marcia de'Romani, ricusò di seguire l'armata, e si disgiunse da essa colle sue genti, col pretesto che non voleva combattere contro gli Arabi suoi amici ed alleati. Per l'avviso da lui dato, un esercito di Persi condotto da Adaarmano si avvicinava già a Callinica, minacciando di varcar l' Eufrate, e di passare in Siria a farvi quel medesimo saccheggiamento, che fatto vi aveva questo generale sette anni avanti. Maurizio sbigottito per questa marcia, bruciò i vascelli carichi di frumento, che lo seguivano sull' Eufrate, e pigliando seco le sue truppe leggere, mosse in fretta verso Callinica, arrestò la marcia degl' inimici, ed avendo dato tempo alle rimanenti sue truppe di raggiugnerlo, le schierò in battaglia. Nell'armata de' Persi vi avea un numero grande di questi Arabi riguardati come invincibili per la velocità de' loro cavalli; si avventavano sull' inimico con una rapidità pari a quella di un uccello rapace, e sbaragliando i battaglioni, dopo un orribile macello fuggivano colla stessa celerità. La vista

Digitized by Google

di sì terribile milizia spaventò Teodorico, che conduceva quel corpo di barbari chiamati Tiberiani; non volle mai avanzare a tiro di freccia, e sia per tradimento, sia per codardia, fuggì con tutta la sua truppa senza nemmeno aspettare il combattimento. Questo fatal contrattempo non fece smarrir di coraggio i Romani. Maurizio abbandonato da una parte tanto considerabile del suo esercito, ma pieno di fiducia nel soccorso del cielo, attaccò gl'inimici con tal impeto, che li ruppe, e li pose in fuga. Adaarmano si salvò di là dal Tigri, lasciando in balìa de' vincitori tutta la Mesopotamia, dove i Romani ripigliarono molte di quelle piazze, che perdute avevano sotto i regni antecedenti. (*Evag. l.* 5. *c.* 20., *Simocat. l.* 3. *c.* 17., *Niceph. Cal. l.* 18. *c.* 5., *Zon. t.* 2. *p.* 7 ., *hist. miscell. l.* 17.)

In Africa l'esarca Gennadio faceva un'aspra guerra a' Mauri. Alcuni anni avanti il loro re Gasmul rinomato pel suo valore aveva successivamente battuto, e fatto perire Teodoro, Teottisto, e Amabile. Fu disfatto e preso in una gran battaglia. Gennadio per vendicare la morte de' tre generali romani, gli fece tagliar la testa. (*Abb. Biclar.*)

L' alleanza contratta co' Turchi sotto il regno di Giustino II non aveva avuto alcun effetto. Tiberio fece un nuovo tentativo per ar-

mare contro de' Persi quella formidabile nazione. Inviò loro per ambasciatore Valentino una delle sue guardie, accompagnato da oltre a cento Turchi, che si trovavano allora in Costantinopoli, dove s' erano stabiliti in diverse occasioni. Valentino prese la via del mare; si portò a Sinopo, e traversato il Ponto Eussino, pigliò terra a Chersona nel Taurico. Di là fece il giro delle Paludi Meotidi, e passò per una contrada, dove regnava una femmina di nome Accaga. Anancai, capo degli Utiguri soggetti a' Turchi, l' aveva creata regina di quel paese. Dopo un lungo e faticoso viaggio Valentino entrò nelle terre di Turxenth, figliuolo di Disabul, ultimo kan de' Turchi, che s' era collegato con Giustino contro Cosroe. Disabul era poc' anzi morto; ed essendo il titolo di gran kan passato in un' altra famiglia, Turxenth era capo di una delle otto tribù componenti la nazione turca. L' ambasciatore gli espose che aveva traversato il Caucaso per partecipare a' Turchi l' innalzamento di Tiberio all' impero, e chieder loro la continuazione della loro alleanza e qualche soccorso contro i Persi. Quand' ebbe finito di parlare: - « Voi siete adunque, - replicò il turco, - quei « Romani, quel popolo ingannatore, che tiene « in soggezione tutta la terra? » - Allora mettendosi le dita in bocca, e tosto traendole

Digitized by Google

fuori: - « A questa foggia, disse, voi da-
« te e ritirate la vostra parola. Quando una
« nazione sedotta dalle vostre infinte carezze
« si getta a rompicollo nel pericolo per ser-
« vire a' vostri ambiziosi disegni, l' abbando-
« nate e profittate delle sue fatiche. Tu e il
« tuo padrone null' altro cercate che d'ingan-
« narci. Io non userò verso di te il medesimo
« artifizio; i Turchi non hanno ancora impa-
« rato a mettere in opera la menzogna. Io te
« lo dichiaro schiettamente; farò pentire il
« tuo padrone della sua slealtà. Nel medesimo
« tempo, ch' egli con noi trattava, si collega-
« va cogli Abari nostri schiavi ribelli. Si man-
« tenga pur egli in quest'alleanza: noi sapre-
« mo sottomettere gli Abari a colpi di sfer-
« za, come si conviene a padroni oltraggiati
« castigare i loro schiavi; e se osano soste-
« nere la nostra vista, saranno schiacciati co-
« me formiche sotto le ugne de'nostri caval-
« li. E voi, Romani, qual è la vostra impu-
« denza di dirci, che avete valicato il Cauca-
« so per portarvi qua, come se non vi fos-
« se altro cammino tra le nostre terre e quel-
« le dell' impero? Voi senza dubbio preten-
« dete d' intimorirci colla difficoltà delle stra-
« de, e farci uscir dal capo la voglia di at-
« taccarvi. Credete voi dunque, che il Nie-
« ster, il Danubio, l' Eufrate sieno per noi

Digitized by Google

« fiumi ignoti? Credete, che ignoriamo la
« via presa dagli Abari per entrare nel vo-
« stro paese? Io conosco le vostre forze; le
« nostre si stendono tanto lungi quanto la car-
« riera del sole. Gli Alani e gli Unni erano
« più potenti di voi; vi hanno battuti, hanno
« osato venire con noi a battaglia; e sono di-
« venuti nostri sudditi.

Questa barbara asprezza non confuse Valentino. - « Principe, rispose, se non fosse
« un augurarti un disonore; che ti renderebbe in perpetuo esecrabile nella memoria de-
« gli uomini, io desidererei di perir qui per
« la tua spada, piuttosto che udir tacciare
« il nostro imperatore e la nostra nazione di
« slealtà o di menzogna. Degnati di modera-
« re la tua collera, e riflettere che gli am-
« basciatori sono ministri di pace, e deposi-
« tarj della fede delle nazioni. Tu succedi a
« tuo padre; pensa che le alleanze ch'egli ha
« contratte, formano la più nobil porzione del-
« la sua eredità. Egli ha prevenuti i nostri
« desiderj chiedendo la nostra amicizia, e l'
« ha anteposta a quella de' Persi. Noi non
« abbiam fatto cosa valevole a farci perder la
« tua, e sarebbe ingiusto il rapircela. Tra due
« amici, quegli si rende colpevole, che pri-
« mo rompe il sacro vincolo, che li congiu-
« gne. - Queste parole mitigarono la ferocia

Digitized by Google

« del barbaro. - Orsù, disse, poichè siete « miei amici, ed arrivate al momento che « piango la morte recente di mio padre, do- « vete prender parte al mio dolore, e darmi « contrassegni del vostro. I Turchi piangono « la perdita de' loro padri e de' loro princi- « pi col sangue e non colle lagrime. » - Subito Valentino, e quelli del suo seguito, traendo le loro spade, si sfregiarono la faccia ad imitazione de' Turchi. Nella ceremonia de' funerali videro gettare in una profonda fossa quattro prigionieri Unni con altrettanti cavalli, ch'erano stati di Disabul. Innanzi di fargli uccidere Turxenth ordinò loro con un terribile tuono di voce di render conto a suo padre della condotta, che teneva nel governo de' suoi stati. Dopo aver parlato con Valentino per molti giorni, gli permise di passar oltre, e di andarsene al monte Altai a ritrovare Tardukan suo parente, e sovrano di tutta la nazione turca. Alla sua partenza gli dichiarò, che sarebbe andato tosto ad attaccare la città di Bosforo. In effetto durante il viaggio di Valentino, il generale Bokan secondato da Anancai capo degli Utiguri, prese questa città, e s' impadronì di una parte del Chersoneso Taurico. Non si sa che avvenisse nel monte Altai, ma non si scorge, che l'ambasciata avesse miglior riuscita. Valentino al

Digitized by Google

suo ritorno fu ritenuto da Turxenth, il quale non lo lasciò partire che dopo la sua conquista. (*Menand. p.* 161., *De Guignes, hist. des Huns. l.* 5. *p.* 465.)

Nel tempo che Tiberio sollecitava i Turchi a far lega con lui contro i Persi, gli Abari tolsero all' impero Sirmio, piazza importante, e la sola che restava a' Romani nella Pannonia. Il loro kan non poteva vedere senza rammarico in mano dell' imperatore una città da lui considerata come una parte della sua conquista. Deliberato di fare gli ultimi sforzi per impadronirsene, si pose a campo all' imboccatura della Sava nel Danubio presso a Singidone, oggidì Belgrado, col disegno di gettare un ponte sopra la Sava per affamar Sirmio, levandole la comunicazione colla Mesia. Seth, governatore di Singidone, vedendolo arrivare con una quantità grande di barche, che marciando raccolte aveva lungo il Danubio, gli fece dire: - « Che in un tempo, « che le due nazioni erano in pace, non sa- « pea comprendere che venissero a fare gli « Abari sulla Sava; e che se intraprendesse- « ro di gettar un ponte, egli vi si sarebbe op- « posto con tutte le sue forze. » - Bayan rispose: « Che essendo amico dell' impero non « mirava che a stabilire una comunicazione « per la Sava tra lui e i Romani; che spe-

« rava che Seth si sarebbe compiaciuto di la-
« sciar passare le sue barche, come pure i de-
« putati che spediva all' imperatore, ch' egli
« non aveva alcuna intenzione di venire a rot-
« tura coll' impero; ma che se i Romani si
« opponessero allo stabilimento del ponte sulla
« Sava, non potrebbero imputare ad altri, che
« a se medesimi tutti i mali derivanti dalla
« rottura della pace. » - Per confermare queste
parole, tratta dal fodero la sua spada: - « Giu-
« ro, disse, che non intendo nuocere a' Roma-
« ni; se penso altrimenti, possa perir io e tut-
« ta la mia nazione; Dio che abita nel cielo
« faccia piombare sui nostri capi il cielo me-
« desimo, e tutti i suoi fuochi; i monti e le
« selve, che ci circondano, cadano e ci schiac-
« cino; la Sava sollevi tutte le sue acque, e
« c' ingoi. » - Dopo queste barbare imprecazio-
ni, domandò se vi era presso ai Romani alcu-
na cosa di sacro, che avessero in costume di
prendere in testimonio della verità delle loro
parole: gli fu recato il libro de' Vangeli. Si
alza tosto dalla sua sedia, si accosta come tre-
mando al libro, che il vescovo di Singidone
teneva in mano, si prostra e grida: - « io
« giuro pel Dio, che parla in questo santo li-
« bro, che niente ho detto, che non sia con-
« forme alla verità. » - Il governatore ingan-
nato da sì terribili giuramenti lasciò entrare le

Digitized by Google

barche nella Sava, e diede passaggio a' deputati, che Bayan mandava a Costantinopoli. Essendovi essi arrivati, tentarono d'ingannare l'imperatore con proteste d'inviolabile amicizia, gli domandarono de' vascelli per andare oltre il Danubio ad assalire di nuovo gli Sclavoni nimici dell'impero. Ma Tiberio non si lasciò gabbare dal loro artifizio: conobbe di leggieri, che l'unico disegno del kan era d'impadronirsi di Sirmio. Dissimulò non pertanto, e rispose: - « Che ringraziava gli Abari del lo-
« ro buon volere, ma che li pregava di riser-
« varne l'effetto ad altro tempo; che i Turchi
« attaccavano al presente il Chersoneso; che
« forse vorrebbero stendere più oltre le loro
« conquiste, e che gli Abari avrebbero biso-
« gno di tutte le loro forze per fare ad essi
« resistenza; che sarebbe presto informato dei
« disegni di questa formidabile nazione, e ne
« darebbe avviso al kan. » - I deputati si avvidero benissimo, che Tiberio li voleva intimorire per distoglierli da qualunque impresa contro l'impero; finsero essi pure di prestar fede a ciò che loro diceva de' Turchi, e presero da lui congedo dopo aver ricevuti de' presenti. Passando per l'Illirio, furono incontrati e trucidati da una banda di Sclavoni.

Durante il loro viaggio, Bayan aveva fatto costruire sollecitamente un ponte da tutta la

Digitized by Google

sua armata; e siccome questi barbari punto non s' intendevano di sì fatte opere, aveva sforzati al lavoro alcuni artefici romani, che l' imperatore gli aveva mandati qualche tempo innanzi, affinchè gli costruissero de' bagni. Non sì tosto fu compiuto il ponte, che gettò la maschera, e senza riguardare ai giuramenti coi quali s' era obbligato, mandò dicendo all' imperatore: - « Che se si voleva scansare la « guerra, era d' uopo dargli Sirmio; che que- « sta città bloccata per ogni parte non gli po- « teva sfuggire; che se si arrendeva senz' aspet- « tare gli attacchi, avrebbe fatto uscire la « guarnigione, e gli abitanti con tutti i loro « effetti; che questo era una barriera, della « quale abbisognava in caso di rottura coll' im- « pero; che questa piazza serviva di ricetto ai « disertori; che in fine gli apparteneva per « quel medesimo titolo che era appartenuta ai « Gepidi, i cui diritti erano a lui devoluti per » ragione di conquista: che non darebbe orec- « chio su questo punto a verun accordo, nè « mai deporrebbe le armi se non vedesse gli « Abari stabiliti in Sirmio. - L' imperatore ri- « spose: - Che il kan violando i suoi giuramen- « ti, dichiarava la guerra a Dio medesimo, e « che se mancavano forze all' impero per ven- « dicarsi, l' arbitro supremo degl' imperi avreb- « be saputo punirlo de' suoi spergiuri » - Nel

medesimo tempo fece partire un offiziale di considerazione chiamato Teogni, con ordine di radunar prontamente i presidj d' Illirio e di Dalmazia per andare in soccorso di Sirmio. Essendosi queste truppe portate con estrema sollecitudine nelle due isolette della Sava chiamate Casia e Carbonaria, Byan domandò una conferenza, e si avvicinò alle sponde del fiume, dove smontato da cavallo si assise sopra un seggio d' oro sotto un baldacchino tempestato di pietre preziose. Dinanzi al suo volto e al suo petto presentavasi uno scudo per difenderlo dalle frecce, se mai volessero i Romani tirare sopra di lui. Teogni e la sua scorta stavano in disparte, ma a segno di essere udito. Allora gli araldi degli Abari gridarono per parte del kan: - « Che il tempo della conferenza sarebbe « un tempo di tregua. » - Il kan non fece che ripetere ciò che i suoi deputati avevano già detto all' imperatore; ed aggiunse: - « Che nel- « lo stato, in cui era la piazza, tutti gli sforzi « de' Romani per salvarla sarebbero vani. - Teo- « gni rispose: - Ch' era diliberato di non riti- « rarsi dal cospetto di Sirmio, che dopo gli « Abari; e significò al kan, che dovesse ap- « parecchiarsi alla battaglia pel giorno seguen- « te. » - Questa non era che una millanteria di Teogni; egli non aveva forze bastanti per cimentarsi alla zuffa, ed in vece di marciare

Digitized by Google

contro gli Abari, che si presentarono in ordine di battaglia per tre giorni di seguito, mandò un corriere all' imperatore per informarlo dello stato dell' assedio, e chiedergli i suoi ordini. La città era ridotta agli estremi. Sfornita di viveri fin dal principio, provava tutti gli orrori della fame. Il comandante, di nome Salomone, non aveva alcuna esperienza di guerra; gli abitanti ridotti alla disperazione imputavano a' Romani i mali, che sofferivano, e tutto risonava di querele e mormorazioni. Tiberio per non versare il sangue di tante migliaja di uomini, acconsentì di ceder Sirmio a condizione che gli abitanti avrebbero la libertà di uscirne ciascuno con un vestito. Il kan ricercò inoltre, che gli fosse pagata sul fatto la pensione, che gli si doveva pe' tre ultimi anni, la quale era di ottantamila monete d' oro all' anno. Domandava eziandio, che i Romani cercassero, e gli dessero nelle mani un suo offiziale, il quale dopo averlo oltraggiato nell' onore giacendo con una delle sue mogli, avea riparato sulle terre dell' impero, e persisteva nel accordare la pace, se non a questa condizione. Nondimeno sulle rimostranze di Teogni, il quale gli rappresentò l' impossibilità di ritrovare in sì vasto tratto di paese uno sciagurato fuggitivo forse già morto, cedette sopra di questo punto, e si contentò di far giurare i Romani, che avrebbero usata ogni

diligenza nella ricerca del reo, e che se ancora viveva, lo avrebbe mandato al kan sotto buona scorta.

Un tremuoto dicrollò quest' anno, e dall' alto al basso aperse tutti gli edifizj di Antiochia senz' atterrarli; ma il borgo di Dafno fu intieramente distrutto. Videsi allora in questa città un esempio di quel fanatico zelo, di cui si accende il popolo in favore della religione, che punto non conosce, e che non vendica mai, se non oltraggiandola colle sue violenze. Un cittadino di Antiochia di nome Anatolio, dopo essere stato cocchiere del circo, s' era inalzato, non so per quali mezzi, da sì vile e dispregevole stato alle prime magistrature. Erasi insinuato nella famigliarità del vescovo Gregorio, e lo visitava spesso per acquistarsi credito maggiore. Fu scoperto, che era pagano e che segretamente sacrificava. Fu accusato dinanzi ai magistrati, ed arrestato con una truppa d' idolatri, de' quali era capo. Il governatore della provincia, da lui corrotto a forza di danaro, era in sul metterlo in libertà, quando il popolo sollevatosi corse alle porte della prigione minacciando di ridurlo a brani se mai si osasse di farlo uscire. Il furore della moltitudine giungeva fin anche a tacciare Gregorio di essere a parte di quella trama, ed il pio vescovo corse pericolo di esser vittima di tanto ingiusto so-

Digitized by Google

spetto. Tiberio informato del tumulto, volle prenderne cognizione di per sè, e fece condurre a Costantinopoli Anatolio, ed i complici di lui. L' accusato sopportò la più rigorosa tortura senza dar carico al vescovo. Ma il popolo di Costantinopoli si lasciò tresportare ad eccessi ancor più violenti di quello di Antiochia. Irritato perchè alcuni de' meno colpevoli erano condannati solo all' esilio, monta in furore, sforza le prigioni, prende que' sciagurati, li mette in una barca pescareccia, e gli arde vivi alla vista della città. Non udivansi dappertutto che maledizioni contro i giudici, contro il patriarca, e contro l' imperatore medesimo: erano questi, dicevasi, cattivi cristiani, indifferenti, empj, che tradivano la causa di Dio. Se la prendevano particolarmente contro il patriarca; e se la Provvidenza non lo avesse campato dalle mani di que' fanatici, un irreprensibile prelato sarebbe stato vittima della loro barbarie. Corsero poscia a prendere Anatolio, e gli altri, i quali furono strascinati all' anfiteatro, e straziati dalle fiere, degne esecutrici delle sentenze del popolo, che le simiglia ne' suoi furori. Ne furono appesi i cadaveri alle forche fuori della città, dove i lupi finirono di divorarli.

L' esito delle due ultime campagne sfortunate per la Persia, e tanto gloriose all' impero,

Digitized by Google

fiaccò l' orgoglio di Ormisda, senza ispirarne a Tiberio. L' imperatore non era men disposto a fare la pace, e il re di Persia cominciava a nojarsi della guerra. Si rappiccarono le conferenze, e si fecero ad un' ora marciare due armate, sotto la condotta di Maurizio e di Tamcosroe, le quali andarono ad accampare l' una presso a Costantina, e l' altra alle porte di Nisibi. Avevan ordine ambedue di stare ne' trinceramenti, ma di esser sempre pronti a far giornata al primo cenno del primo plenipotenziario. Questi era Zaccaria pe' Romani, ed Andigano pei Persi, ambidue del pari consumati nel maneggio delle negoziazioni. Mentre i due eserciti stavano tranquilli, i due ministri si davano scambievolmente tutti gli assalti, e mettevano in opera tutti gli artifizj della politica. Il persiano persisteva nel negare la restituzione di Dara, e nel chiedere il pagamento delle somme dovute in vigor del trattato stretto con Giustiniano. Il romano all' opposto negava il denaro, e voleva che Dara fosse restituita. Dopo molti vani contrasti, Andigano immaginò uno stratagemma per intimorir Zaccaria. Nel bel mezzo di una conferenza arriva un corriere coperto di polvere, e che pareva stanco e trafelato da un lungo corso. Recava una lettera per parte di Tamcosroe, il quale scriveva: « Che l' armata de' Persiani più bella e più

Digitized by Google

« numerosa che stata non fosse da lungo tem-
« po innanzi, ardeva d' impazienza di combat-
« tere; ch' ei durava fatica a raffrenarla; e che
« se le conferenze presto non terminavano, si
« vedrebbe costretto ad allentare il freno a' suoi
« soldati, e lasciarli correre col ferro e col
« fuoco alla mano sulle terre dell' impero. »
Era difficile ingannar Zaccaria; malgrado alle finzioni di Andigano, che si mostrava fortemente sdegnato per questa precipitazione, conobbe l' artifizio, e prendendo a parlare: - « Signore,
« gli disse, la finzione e la menzogna tornano
« in disonore di coloro che le pongono in ope-
« ra quando sono discoperti. Rinunzia a questi
« puerili artifizi, e non pretendere d' impau-
« rirci. Noi abbiamo intrapresa la guerra a
« nostro malgrado, e siamo ancora disposti a
« preferire la pace. Ma se i tuoi soldati hanno
« tanto ardore e desiderio di combattere, non
« li rattenere, noi siamo pronti a riceverli; e
« non ci vorrà più che un giorno per farne
« uscir loro di capo il ruzzo. - » Nel medesimo tempo si ritira, e fa sapere a Maurizio, che la conferenza è sciolta, e che la lite delle due nazioni non può altrimenti finire, che colle armi. Tamcosroe riceve lo stesso avviso. Ambi gli eserciti si avanzano nelle pianure di Costantina, dove s' attacca una sanguinosa zuffa. I Persiani sono intieramente disfatti, e Tamco-

Digitized by Google

sroe non volendo sopravvivere al suo disonore, si scaglia in mezzo ai battaglioni nimici, e muore combattendo. Maurizio si portò a Costantinopoli ricolmo di gloria, e per cancellare la memoria degli affronti, che l'impero aveva troppo spesso ricevuti da' Persiani sotto i regni antecedenti, l'imperatore gli fece decretare l'onor del trionfo. (*Evag. l.* 5. *c.* 29., *Niceph. Cal. l.* 18. *c.* 5., *Simocat. l.* 3. *c.* 18., *Menad. p.* 171., *Theoph. p.* 213.)

Le imprese di Maurizio, e l'eminenti sue qualità gli conciliavano sempre più l'amor di Tiberio. (an. 582.) Questo principe, la cui dolcezza merita maggior lode, perchè era opera della sua virtù, essendo combattuta da una natura biliosa e malinconica, andava ogni giorno più deteriorando. Alcuni autori scrissero, che avendo mangiato a digiuno delle more di cattiva qualità, divenne tisico. Quantunque non regnasse solo che da quattro anni, nondimeno la perdita della vita e della corona gli dava men d'inquietudine che il pericolo in che la sua morte avrebbe precipitato l'impero. Non aveva che due figliuole, e temeva ugualmente di lasciare il suo stato in preda all'ambizione de' grandi, e di eleggersi un cattivo successore. Dopo lunghe e serie riflessioni, fissò la sua scelta sopra Maurizio, e lo nominò Cesare il quinto giorno di agosto l'anno 582. Gli fidan-

Digitized by Google

zò nel medesimo tempo Costantina sua primogenita, e diede in matrimonio la seconda, di nome Carito, al patrizio Germano, il più distinto de' senatori. Otto giorni dopo udendo, che non aveva che pochi momenti di vita, radunò nell' atrio del palazzo dell' Ebdomo dove era allora, i suoi cortigiani, il senato, i magistrati, i principali abitanti di Costantinopoli, ed il clero, alla cui testa era il patriarca Giovanni soprannomato il *Digiunatore*, il quale da quattro mesi era succeduto ad Eutichio. Essendosi fatto portare in lettiga sopra un trono, non permettendogli la sua debolezza di farsi udire, si servì dell' organo di Giovanni suo questore, uomo eloquente, informato delle leggi, e delle consuetudini dell' impero, e che incaricato dal suo ministero di esprimere la volontà del principe ne' suoi editti, sapeva farlo parlare con tutta la dignità, che conviene alla maestà suprema. Quest' augusta adunanza cogli occhi fissi sopra Tiberio, aspettava in un profondo silenzio ciò che doveva ad essi manifestare; quando Giovanni rizzatosi in piedi sui gradini del trono, così parlò a nome dell' imperatore:

« Romani, dappoichè la Divina Provvidenza
« s' è degnata di chiamarmi al governo di que-
« sto impero, io non sono vissuto che per voi,
« e per voi solo mi sono occupato; ho diviso le

Digitized by Google

« vostre allegrezze e le vostre afflizioni: tutti i
« vostri sentimenti si sono riuniti nel mio cuore
« come nel loro centro. Egli è adunque giusto,
« che siate a parte anche delle inquietudini dei
« miei ultimi giorni. Esse mi circondano, si sten-
« dono sopra di voi, e in questa grande assem-
« blea non vi è alcuno, che io non senta dirmi
« nel fondo del mio cuore: *Tu hai preso cura*
« *della mia prosperità durante il tuo regno, tuo*
« *dovere è adunque di pensare ad assicurar-*
« *mela quando più non sarai.* Quanti timori
« sorgono nell' animo mio qualora getto lo
« sguardo sopra di me medesimo, sopra la mia
« famiglia, sopra l' impero! Sovrano della più
« potente nazione del mondo, padrona essa pu-
« re di tante nazioni, che non riconosce sulla
« terra alcun superiore, debbo tra poco com-
« parire a' piè di quel tribunale, dove il mo-
« narca, confuso co' sudditi, non vede tra loro
« e sè medesimo altra differenza che la molti-
« tudine delle sue colpe proporzionata all'am-
« piezza del suo potere. Io dovrò render conto
« anche delle altrui azioni, e poichè a me toc-
« ca eleggermi un successore, se non eleggo
« quello ch' io giudico il più virtuoso ed il
« più capace, i suoi delitti diverranno mie
« colpe, e i suoi errori torneranno a mia ver-
« gogna. Se considero ciò che lascio dopo di
« me, temo per la mia famiglia, temo per lo

Digitized by Google

« impero. Una moglie amata troverà ella un a-
« mico, un fratello nel suo padrone? Le mie
« figliuole, la cui tenera età abbisogna ancora
« di sostegno, troveranno' elleno in lui un pro-
« tettore, un tutore, un padre? Ma ardisco
« dirlo (e nè mia moglie, nè le mie figliuole
« ne saranno gelose, perchè sono già avvezze
« a questo linguaggio): l'impero mi è ancora
« più caro che la mia famiglia; esso è al pre-
« sente il principale oggetto della mia antive-
« denza. Non basta per un principe aver con-
« servato il suo stato: ma deve pensare a tra-
« smetterlo ad un erede, che sorpassi in merito
« lui medesimo; altrimenti questo grand' edi-
« fizio si distruggerà per difetto di restaura-
« mento, e cadrà a poco a poco in ruina. Que-
« sto pensiero agitava il mio spirito, e lo riem-
« piva d' inquietudine, quando la Divina Sa-
« pienza è venuta in mio soccorso, e m' ha
« mostrato colui ch' io cercava. Voi lo vedete
« nel mezzo di voi: egli è quello che ha innal-
« zato l' onor de' Romani abbassando l' orgo-
« glio della Persia; egli è la spada, egli è lo
« scudo dell' impero. V' ha egli uomo più capa-
« ce di Maurizio di mantenerlo in uno stato
« fiorente? Le sue passate fatiche, le sue vit-
« torie sono altrettanti sicuri pegni delle sue
« attenzioni, e de' suoi buoni successi in avve-
« nire. Io lo dichiaro imperatore, e per prova

« della purità delle mie intenzioni nella scelta
« che fo di lui associandolo all' impero, lo as-
« socio alla mia famiglia, dandogli mia figlia
« Costantina in isposa. Sul punto di partire
« pel viaggio dell' altra vita, avrò perdendovi
« il conforto di lasciarvi più che meco non
« porto. Regna, Maurizio, e le tue azioni ser-
« vano di ornamento al mio sepolcro; le tue
« virtù formeranno il mio elogio funebre. Non
« ingannare le mie speranze. Conosci te stesso
« e non perdere sul trono le belle qualità, che
« vi ti hanno guidato. La filosofia tenga il ti-
« mone del potere. La sovranità genera l' or-
« goglio, focoso destriere, che infuria, che salta
« sopra lo steccato, e getta fuori d' arcione il ca-
« valiere, se la ragione non tiene la briglia. Guar-
« dati dal credere di sorpassare tutti gli altri
« uomini in prudenza, perchè la fortuna ti
« solleva sopra di loro. Soffri più volentieri di
« essere ripreso che adulato: fuggi quella bas-
« sezza quasi inseparabile dalla grandezza di
« non poter soffrire gli avvertimenti, le istru-
« zioni, le rimostranze. Fatti amare anzichè
« temere. Abbi sempre dinanzi agli occhi la
« giustizia; sia questa assisa sul trono al tuo
« lato, ed essa ti diffonderà nel cuore quella
« dolce letizia che forma la prima ricompensa
« della virtù. Considera, che la porpora non è
« che un vile vestimento, se non ricopre che

Digitized by Google

« i vizj; che le gemme di una corona sul ca-
« po di un monarca senza merito, non sono
« più pregevoli che i sassolini e le pietre del
« lido del mare. La porpora offre nel suo co-
« lore un non so che di austero e di lugubre
« che sembra avvertire i principi, che il loro
« impiego è pieno di rammarichi e di afflizio-
« ni, e che non debbono abbandonarsi all' al-
« legrezza, ma mantenerla nel cuore de' sudditi.
« Lo scettro addita loro, che abbisognano di
« sostegno, e che la sovranità. non è che una
« splendida servitù. Tempera la tua severità
« colla dolcezza, e la tua fiducia colla circo-
« spezione. Raffrena i disordini, punisci le col-
« pe, ma sempre misura i castighi colla pub-
« blica utilità. Oggi ti adotto, e ti parlo come
« padre a figliuolo. Tu pure comparirai alla
« tua volta a' piè di quel giudice incorruttibi-
« le, dinanzi al quale dileguano tutte le u-
« mane distinzioni e che non vede negli uo-
« mini che i loro vizj, o le loro virtù. »

Questo discorso trasse il pianto dagli occhi di tutta l' adunanza. Piangeva ognuno questo amabile principe, il quale scendendo nel sepolcro teneva i suoi ultimi sguardi fissi sopra i suoi sudditi. Tiberio richiamando le forze, che gli restavano, pose egli medesimo la corona sul capo di Maurizio, e lo vestì della porpora im-

periale. Ricolmavasi di elogi la saviezza e la bontà di Tiberio; il quale aveva avuto unicamente in mira l' interesse dell' impero: ammiravasi Maurizio, la cui sola virtù aveva determinata la scelta del principe. Lodavasi Iddio di aver così ben assortita l' anima di questi due eroi. Dopo che si gettò del danaro al popolo, e che Maurizio fu riconosciuto imperatore dalle pubbliche acclamazioni, Tiberio si fece riportar nel suo letto, dove morì il giorno appresso, 14 di agosto 582, dopo aver regnato solo tre anni, dieci mesi, e nove giorni. Aveva governato l' impero col titolo di Cesare tre anni, e nove mesi. Dopo Teodosio il Grande, la morte di un imperatore non aveva mai cagionato un sì vivo cordoglio. Tutti i Romani si vestirono a bruno; il che non era allora un uso di convenienza, ma una volontaria dimostrazione di un dolore profondo. Il popolo corse in pressa al palazzo dell' Ebdomo, sforzò le guardie, che ne proibivano l' ingresso ad ogni altro fuori che a' magistrati, e congiunse per tutta la notte i funebri suoi canti a quelli del clero, che attorniava la bara. La mattina del giorno seguente il corpo fu trasportato per mare a Costantinopoli, ed essendosi tutti gli abitanti trasferiti alla spiaggia per riceverlo, accompagnarono la pompa funebre fino alla chiesa dei santi Apostoli, struggendosi in lagrime ed in-

Digitized by Google

interrompendo i loro singhiozzi solo cogli elogi di un principe degno di regnare più a lungo.

Non avevano altro conforto del loro dolore, che le felici speranze, che dava il novello imperatore. Egli aveva quarantatre anni, e l' impero si rallegrava di veder salire sul trono un principe, che non era più in età da farsi giuoco del supremo potere. Quindi i suoi principj furono men brillanti che quelli de' giovani monarchi; ma più solidi, e seguiti da una condotta meglio ad essi corrispondente. Aggiunse al suo nome quello di Tiberio. Sobrio, e lontano da' piaceri quanto lo era stato nella sua vita privata, divenne vie più laborioso, ed attento nell' impiego del suo tempo, di cui credeva di avere a render conto a' suoi sudditi. Padrone di tutti i movimenti dell' animo suo, fermo e costante senza ostinazione, sapeva accomodarsi alle circostanze; grave e serio senza alterigia, accoppiava insieme le qualità più ripugnanti tra loro, la severità e la clemenza, un gran coraggio e un' uguale prudenza; era naturalmente propenso a temporeggiare, e credeva che tutti gli affari abbiano un punto di maturità, dal quale dipende la buona riuscita. Proteggeva le scienze, delle quali faceva la sua occupazione nelle ore di ozio: dilettavasi di udire la lettura dei poemi e delle storie, ed egli medesimo passava una parte delle notti stu

Digitized by Google

diando. Ci ha lasciato in un trattato dell' arte militare, il frutto delle osservazioni che aveva fatte alla testa degli eserciti. I benefizj che versò sopra i buoni scrittori fecero risorgere per alcun tempo il gusto delle lettere, il quale di giorno in giorno scemava. Per altro egli non era di molto facile accesso; non accordava le sue udienze, se non a reiterate istanze; ma ciò egli faceva non già per alterigia, benchè avesse nel suo caratterre un po' di freddezza, ma pel timore di lasciarsi ingannare da' falsi rapporti, o sedurre dall' adulazione da lui odiata più che la censura. Viene tacciato di aver soverchiamente amato il danaro, e questa debolezza fu in fatti la cagione della sua ruina. La sua pietà non fu punto alterata dalla pompa, che lo circondava. Subito che fu imperatore, scrisse all' abbate Teodoro, di cui ammirato aveva la santità passando per la Galizia, supplicandolo ad accordargli il soccorso delle sue orazioni, affinchè potesse rendere i suoi popoli felici, e difenderli dai barbari; e pregandolo insieme a chiedergli qualche grazia. Il santo abbate gli domandò solo alcune misure di frumento per sollievo de' poveri; e l' imperatore ordinò, che gliene fossero mandate seicento moggia, e che si continuasse a fare ogni anno lo stesso. Quanto al sembiante, dicesi che fosse di mezzana statura, di corpo robusto, un po'

Digitized by Google

rosso, e calvo davanti; che aveva bei lineamenti, e che si radeva, mentre i suoi antecessori si avevano lasciato crescer la barba.

Maurizio amava la sua famiglia; ma non pensò ad arricchirla a spese dell' impero. Paolo suo padre viveva ancora, come pure sua madre Giovanna, sorella di Adelfio vescovo di Arabissa sua patria. Li fece venire a Costantinopoli, e gustarono ne' loro scambievoli abbracciamenti il più soave e dolce contento, che provar possano i cuori teneri ed affettuosi. Suo padre visse ancora dodici anni sotto il suo regno; e quel saggio vecchio senza voler regnare sopra il figliuolo, conservò presso di lui quell' autorità che gli dava la sua prudenza. Fu seppellito cogl' imperatori nella chiesa dei santi Apostoli. Oltre a Maurizio, Paolo aveva un secondo figliuolo, e tre figlie. Pietro maestro della milizia, duca di Tracia e curopalato, fu impiegato dal fratello nel comando delle armate. Le tre sorelle di Maurizio chiamavansi Gordia, Teottista, e Damiana. La maggiore sposò Filippico nato a Roma, e venuto poco prima a Costantinopoli. Era questi un uomo distinto per nobiltà e per ricchezze. Gli storici di quel tempo fanno grandissimi elogi della sua capacità militare, e lo paragonano al primo degli Scipioni. Ma le azioni che riferiscono di questo generale palesano l' adulazione, e fanno

Digitized by Google

conoscere, ch' egli non deve que' magnifici encomj che alla qualità di cognato dell' imperatore. La posterità che assegna a ciascuno il luogo che merita, lo riduce al grado de' più mediocri generali. Teottista è solo conosciuta di nome. Se si può dar fede a Giovanni Mosco, autore del Prato spirituale, Damiana fu abbadessa di un monastero in Gerusalemme, dove santamente visse con Sopatra figliuola di Maurizio; e suo figliuolo Atenogene fu vescovo di Petra in Arabia.

Fine della Parte III del Tomo VII.

2550218 A

Digitized by Google

Digitized by Google

2550 219

NUOVE PUBBLICAZIONI

MAGAZZINO STORICO ITALIANO E STRANIERO. Si distribuisce a fascicoli in 8.° grande a due colonne, ciascheduno ornato di una bella tavola in rame, ed al prezzo di Lira una, che sarà aumentato di un terzo dopo il fascicolo sesto.

Pubblicato il Fascicolo I.° DAVILA Storia delle guerre civili di Francia.

Sotto il torchio, il Fascicolo I.° BOTTA, Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati uniti d'America.

GALLERIA ROMANZIERA, o sia scelta di Romanzi Francesi de' più accreditati e moderni, tradotti dal Sig. *Angelo Orvieto*. Saranno volumi 30. al prezzo di Lire una il volume. Ogni Romanzo sarà ornato di un Rame ben disegnato ed inciso.

Il primo Romanzo il CONTE DI TOLOSA del Sig. *Souliè*.

G. Wangen
14. SEI 1977

B.20.2.671

B.N.C.F.

Digitized by Google